

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organismo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale — Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70%

Anno XXXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 6 — fine novembre 1992
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

IL MOVIMENTO OPERAIO AD UN BIVIO

Prendendo per buoni in assoluto i dati Istat resi noti il 3 novembre, a fine luglio in Italia il tasso di disoccupazione aveva raggiunto l'11% contro il 10,6 dell'anno precedente: i posti di lavoro perduti risultavano 202 mila, di cui 164 al Nord, 34 al Centro e 4 al Sud (dove peraltro il tasso generale di disoccupazione toccava il 19,4% e quello femminile il 30,5%); particolarmente colpita era la disoccupazione nell'industria, e in forte aumento la disoccupazione femminile e, ancor più, giovanile. In totale, la forza lavoro occupata non superava i 21,6 milioni di unità, quella in cerca di occupazione era ufficialmente di 2,6 milioni, di cui 1,5 donne e 1,9 giovani dei due sessi. Ma i dati offrono un quadro incompleto della situazione, sia perché non dicono quanti fra gli «occupati» si trovano in cassa integrazione o lavorano part-time, sia perché si riferiscono alla fine di luglio, dunque a prima del ciclone di settembre-ottobre. Significativamente, in ogni caso, era l'industria a dare di sé un'immagine particolarmente disastrosa: 148 mila addetti in meno. L'annuncio Istat del 3 novembre: lo stesso giorno si apprende che la Fiat manderà in cassa integrazione 5.200 dipendenti a Pomigliano d'Arco, più di 1.280 fra Arese, Termoli, Mirafiori-Presse; che, nei primi tre trimestri dell'anno, gli investimenti nell'industria si sono ridotti (su un campione di imprese manifatturiere lombarde, nel 40% dei casi); che Mortillaro calcola in 1 milione e 400 mila la manodopera in soprannumero in quella specie di valvola di sicurezza che si pretendeva fosse il terziario. Ma già il 16 ottobre era venuto dal governo lo sconsolato annuncio di 150 mila posti a rischio nei prossimi mesi e la Cgil aveva provveduto a correggere il dato in 200 mila, prevedendo inoltre per il '93 qualcosa come 400 mila tagli in settori vitali specialmente della grande industria e nell'edilizia, mentre, negli stessi giorni, si levava il monito di Gianni Agnelli: «In apnea per un anno e mezzo!», monito tanto più indicativo dello stato reale dell'economia, in quanto lanciato dall'osservatorio industriale di un Piemonte in cui, negli ultimi sei mesi, la disoccupazione avrebbe fatto un balzo avanti di 21 mila unità, i dannati alla *cig* straordinaria ne avrebbero fatto uno del 61,7%, e le liste di mobilità si sarebbero allungate di 6.000 nuovi inquilini (dati de «l'Unità» del 23/X).

A distanza di poco meno di un anno dal fatidico accordo del 10 dicembre '91, che mandava al macero la contingenza — pur ridotta, com'era già, in termini di efficacia —, e bloccava la contrattazione articolata in attesa di nuove (e finora non avvenute) trattative sul costo del lavoro, gettando così le basi dell'accordo-capestro del 31 luglio, disoccupazione e sottoccupazione hanno dunque fatto passi da gigante, si preparano a farne altri non meno giganteschi, e il potere d'acquisto va a rotoli (1). Dal punto di vista della *più elementare* difesa del posto di lavoro e delle condizioni generali di vita della classe operaia, si è *sprecato un anno*, trascorso in ignobili balletti fra sindacati e governo, fra sindacati e imprenditori, fra sindacati e sindacati, fra vertici ultrarinnovatori e timide «opposizioni» interne alla Cgil, fra patti sottoscritti e dichiarazioni di pentimento per avervi apposto la firma. Un anno di sconfitte *fatte subire*, senza vergogna, a masse operaie troppo disorien-

tate per non essere, almeno all'inizio, intorpidite.

Quando si firmò l'accordo del 10 dicembre, la gragnuola dei licenziamenti, invii in cassa integrazione, prepensionamenti, liste di mobilità ecc. era già cominciata, investiva la grande non meno che la piccola industria (l'occupazione nell'insieme dell'industria, nei primi dieci mesi del '91, era già scesa del 2,6%), e solo i ciechi potevano non prevedere che la recessione avrebbe fatto il suo corso *mondiale* in rapida salita, colpendo con particolare violenza gli anelli più fragili della pur traballante catena dei 7 o più Grandi, fra cui soprattutto l'Italia. Il corso stesso delle cose riproponeva insomma al movimento operaio il dilemma di un secolo e mezzo di storia: «O il combattimento (e subito) o la morte!». La logica della politica di «solidarietà nazionale» volle che il patto, o meglio la dichiarazione di *resa incondizionata*, fosse invece non solo sottoscritto, ma puntualmente osservato. Esso non si limitò a privare la classe operaia dello scudo già vacillante della scala mobile (2) ed altri «automatismi» buoni soltanto a gettare un pietoso velo sulla rinuncia alla lotta, ma, quel che è peggio, la lasciò disarmata di fronte all'avanzare della crisi, senza direttive di battaglia, in attesa di decisioni che non fossero quella, miseranda, del ricorso alla magistratura per il recupero del controverso punto di maggio, frastornata dalla girandola di illusioni seminate da elezioni anticipate, campagne referendarie, nascita di partiti tuttavia inesistenti, offerte di facce nuove a copertura di vecchi o nulli programmi, leghe e controleghie, oltre a tutto ciò che la democrazia sa sempre, per antica esperienza, di poter regalare con poca spesa e molto effetto, nei frangenti spesso tempestosi della vita nazionale, perché «la gente» faccia la brava.

Venne, a bocce ferme, un nuovo governo. Il 31 luglio è, tutti lo sanno, la vigilia della chiusura estiva delle fabbriche, quindi dello spargimento dell'esercito proletario di fronte a un avversario il cui apparato di difesa e di offesa non si concede neppure un giorno di riposo: abilmente convocati *proprio* il 31 luglio in un clima di emergenza nazionale, i sindacati firmarono l'atto di capitolazione in materia di occupazione, salario, pensioni, assistenza sanitaria, casa, e via dicendo, che tutti sappiamo. Che la «ripresa» di settembre sarebbe stata burrascosa come il risveglio da un incubo, era tanto prevedibile, che Trentin fece atto di contrizione per aver *dovuto* compiere un passo ritenuto da lui necessario, ma non conforme al suo mandato, e offrì le dimissioni, prontamente respinte, da segretario della Cgil. Ma la via era ormai tracciata: per la Triplice sindacale si trattava di offrire proposte tutt'al più «correttive» a un piano di vigorosi straloni alla cinghia proletaria giudicato, nell'insieme, ineluttabile.

La reazione operaia, fin dai primi giorni di settembre, fu pronta e, nella sua spontaneità, vigorosa. Bisognava dunque correre ai ripari: incalzati da un turbine di scioperi locali, le tre confederazioni decretarono uno sciopero che dissero generale, ma generale non era, e limitato a 4 misere ore. Gli operai incrociarono tutti le braccia, ma alla protesta per la manovra finanziaria da cui giustamente si sentivano colpiti in pieno viso unirono la protesta per i cedimenti e le complicità dei vertici sindacali. Ebbe così inizio una fase di travagli interni nella Cgil: in ottobre, Trentin si spinse fino a far buon

viso, pur non aderendovi ufficialmente, agli scioperi dei consigli di fabbrica autoconvocati. Ma la linea rimase quella di sempre: la vertenza col governo non è chiusa, lo sciopero è un momento di *appoggio alla trattativa*, l'unità con Cisl e Uil è un bene supremo che va comunque salvaguardato, nessuna decisione di lotta può e deve essere presa se non su basi unitarie. Non è già una vittoria, d'altronde, l'inserimento nella finanziaria della *minimum tax*? Fatti i conti il 20 ottobre, si decide di dare il via ad una «operazione verità» capace di allineare (parole di Trentin) a «risultati di grande valore» (!!), «limiti e questioni irrisolte»; «nessuna iniziativa è esclusa in via di principio», ma tutto dipende dall'iter parlamentare delle diverse misure indicate dal governo: «non interessa tanto al sindacato l'esercizio dello sciopero come "ginnastica", quanto la sua finalizzazione a *possibili* risultati», che è un altro modo di dire, senza dirlo, che il centro di gravità dell'azione sindacale è lo sforzo unitario di contribuire *positivamente* a *correzioni integrative* della manovra così come proposta al parlamento dal governo; se occorre, fra i tanti mezzi possibili — e sempre fatta salva «l'unità» con Cisl e Uil —, con altri scioperi come mezzo *sussidiario* di pressione. Per conto suo, Lario *ha* già deciso: basta con gli scioperi; non possiamo illudere gli operai sulla possibilità di sostituire la piazza al parlamento!

Può offrire uno sbocco a questa situazione di *inerzia elevata a dignità di principio* l'«opposizione interna» alla Cgil? Il 15 ottobre, Bertinotti prende la parola in sede di direttivo Cgil: al di là del *leit motiv* di «Essere sindacato» sull'instaurazione nella Cgil di un regime di effettiva democrazia interna, il suo discorso non va oltre la formula sintetizzabile in: «Manovra alternativa, non provvedimenti correttivi; giù il governo Amato!». La prospettiva si riduce a uno sforzo di rivitalizzazione della massima Confederazione sindacale che la renda più vicina e, insieme, più accettabile alle masse lavoratrici, facendone la punta di lancia di un processo di ulteriore democratizzazione dell'assetto politico nazionale. Essa può servire a rallentare il processo di erosione della Cgil, non certo ad invertirne l'orientamento generale e l'azione pratica, che anzi *consolida*. È una chiamata a raccolta sotto la bandiera non della lotta di classe, ma della salvezza degli istituti democratici in pericolo, previo cambio del governo in carica e lancio di proposte alternative di manovra economica. Nessun taglio, insomma, col passato postbellico della Cgil: ritorno, caso mai, a quel ch'essa era negli anni '50, gagliardamente impegnata in «riforme di struttura» (3).

E all'esterno della Cgil? Per il 29 ottobre, il Coordinamento dei consigli di fabbrica autoconvocati indice uno sciopero con fulcro a Milano: la manifestazione riesce compatta e, nella formulazione degli obiettivi immediati, concreta; non si tratta qui di «migliorare» la manovra finanziaria, ma di

buttarla — come si deve — a mare, ponendo invece sul tappeto rivendicazioni più direttamente collegate alle esigenze di vita e di lavoro delle masse operaie e stracciando, a tale scopo, le leggi sull'autoregolamentazione dello sciopero. È un momento importante nel confuso agitarsi di questo autunno sindacale; un momento degno di qualcosa di più e meglio dell'appoggio del tutto strumentale datogli *in extremis* dalla Cgil, auspice lo specialista in ripensamenti Bruno Trentin, fra gli schiamazzi di pura facciata di Cisl e Uil e, all'interno della stessa Cgil, della corrente socialista e, in specie, di Ottaviano Del Turco.

Non sappiamo che cosa, sul piano dell'impostazione programmatica, uscirà dai convegni promossi, via via, dai cf autoconvocati. Una cosa è certa: il movimento soffre della grave remora di un'ossessione per la *forma* di organizzazione del sindacato, quale espressione diretta dei lavoratori e da questi ad ogni passo controllabile, che gli sbarra la strada dell'uscita dal chiuso di organismi *locali*, di fabbrica o di quartiere, per dare l'avvio ad una *necessaria* centralizzazione delle forze e delle iniziative di lotta (*coordinarie* non è sufficiente, ma è il massimo cui riesca a spingersi una corrente nata su basi siffatte). Invece di tentar di arginare la tendenza diffusa al localismo, al settorialismo, all'iperdemocraticismo, esso lo esaspera e se ne nutre ad ogni passo di un pur lodevole sforzo di svincolamento dal peso asfissiante di carrozzoni sindacali sclerotizzati. Suo merito è di fornire la prova concreta della possibilità di organizzarsi sia pure localmente *fuori* dai sindacati irrimediabilmente compromessi con l'ordine costituito; suo limite — e classica «malattia d'infanzia» — è l'incapacità di rendersi conto che, tanto più oggi che la storia pone il movimento operaio di fronte a un bivio decisivo, il problema non è di inventare *forme* nuove (o rimesse a nuovo da vecchie che erano), ma di rifarsi alla *sostanza* di un indirizzo politico che opponga la *solidarietà di classe fra tutti gli sfruttati* alla falsa e bugiarda solidarietà nazionale nel vincolo «superiore» della patria. È nel quadro e in funzione di questo indirizzo — vera e propria inversione di rotta, rispetto all'andazzo vigente — che il movimento operaio si darà una *forma* adeguata (e per definizione, o meglio per necessità, centripeta), non viceversa.

Solidarietà nella lotta, quindi nessuna limitazione preventiva dell'arma fondamentale dello sciopero né in termini di durata, né in termini di estensione. Solidarietà negli obiettivi immediati, da difendere quindi come postulati di *principio*, quali, prima di tutto, aumenti salariali atti a tenere il passo con l'aumento del costo della vita, e più forti per le categorie peggio retribuite; salario integrale ai disoccupati; parità assoluta

di trattamento per la manodopera immigrata; abolizione dello straordinario, del cottimo e di ogni altra forma di incentivazione dell'impegno di lavoro; massiccia riduzione della settimana lavorativa su tutto l'arco delle prestazioni di categoria e, oggi, ripristino delle normative in materia pensionistica e sanitaria. Solidarietà nella vita organizzativa della classe, che faccia dei sindacati classisti, quando rinasceranno, il luogo d'incontro, affiatamento, scambio di idee ed esperienze dei lavoratori, e una fucina di direttive di lotta — tutto all'opposto, dunque, di una squallida riproduzione degli uffici di collocamento o del... ministero del Lavoro nello stile delle odierne Confederazioni, e *ne apra* le porte ai salariati di qualunque fede politica, di qualunque categoria, di qualunque colore della pelle, occupati, sottoccupati, disoccupati, inserendoli in un fronte di lotta *unitario*. Ripudio di ogni solidarietà con le classi dominanti e le loro cause «nazionali»; visione classista e internazionalista dei problemi anche minimi della lotta di difesa proletaria dal giogo del capitale: rifiuto di qualunque ingerenza dello Stato nella vita organizzata dei lavoratori.

Nessun cedimento, infine, alle suggestioni democratiche, sia nell'indirizzo generale delle lotte, sia nei problemi di *organizzazione* stabile del movimento (4). Sono queste *alcune* delle condizioni *minime* di ripresa, su basi non ristrette da un lato, non compromissorie dall'altro, del movimento operaio nella sua «guerriglia quotidiana contro il capitale»: condizioni *necessarie, anche se non sufficienti*, della titanica lotta di liberazione di tutta l'umanità da quel terribile giogo. Il salto alla lotta non può per aumenti di salario, ma per la soppressione del lavoro salariato, dunque per la rivoluzione proletaria e il comunismo, ha lì il suo *necessario punto di partenza*.

4. Come esempio di paranoia democratica nella visione della possibile struttura organizzativa del sindacato, citiamo la dichiarazione costitutiva (24/1/92) della Federazione Unitaria di Base, dove si può leggere: «La Cub è una struttura composta su base federativa, che non vuole e non intende in alcun modo porsi quale struttura gerarchica che interferisca nell'attività delle singole organizzazioni esistenti. È fatta espressamente salva la totale incondizionata autonomia di ogni organizzazione aderente». Ciascuno, dunque faccia quel che vuole. Non stupisce poi che la Cub organizzi un suo sciopero generale per il 20 novembre, e magari una delle sue organizzazioni aderenti, in totale incondizionata autonomia, ne indichi un altro in altra data.

INCONTRI CON I LETTORI

La sezione di Milano organizza due incontri con i lettori:

10 dicembre ore 21: LOTTE RIVENDICATIVE, ASSOCIAZIONI OPERAIE, PARTITO

17 dicembre ore 21: SITUAZIONE INTERNAZIONALE E COMPITI DEI COMUNISTI

Gli incontri si terranno presso la redazione dei Quaderni dell'Internazionalista, in via G. Agnesi 16 (zona di P.ta Romana),

1. Secondo l'Istat (cfr. «Corriere della Sera» del 27/X), in settembre le retribuzioni sarebbero aumentate globalmente del 4,2%, cioè di un punto percentuale *meno del tasso d'inflazione*, che è del 5,2%. Se poi si guarda ai comparti interessati, si vede che nell'industria l'aumento complessivo è stato solo del 4%, e, quanto ai settori, nella metalmeccanica è stato del 4,6, nel tessile e abbigliamento del 2,1, nell'edilizia e nell'alimentare del 2.

2. In quindici anni circa, dalla copertura iniziale del salario del 90% la contingenza era già passata ad una del 40%.

3. Con la benedizione di Cremaschi, nasce alla Fiom di Brescia una «terza via», che, pur invocando «un atto di disobbedienza all'organismo nazionale della Cgil, colpevole di aver violato le regole interne» (da «Il Manifesto» del 12/IX), si tiene egualmente lontano dagli scogli «della scissione e dell'abbandono» puntando all'avvio di una fase costituente per un sindacato «unico, democratico, regolato per legge, con i bilanci depositati in tribunale, e con regole di comportamento appellabili nei palazzi di giustizia». La passione per la democrazia diretta cerca la propria legittimazione nei templi del diritto! Autonomia, sì, ma all'ombra delle preture!

IN MARGINE ALLE LEZIONI PRESIDENZIALI USA

Ora che l'ubriacatura sta passando — e già cominciano i mal di testa del mattino dopo —, proviamo a porci qualche domanda e ad avanzare qualche risposta sulle recenti elezioni Usa.

Perché Clinton, innanzitutto? Per carità, nessuna rivoluzione, nessuna svolta, nessun ricambio politico-generazionale! A partire dalla seconda metà degli anni '70, con l'aprirsi d'un nuovo ciclo recessivo mondiale (il primo, dopo la fine della seconda guerra imperialistica, a vedere *in fase*, e cioè contemporaneamente in crisi, le principali economie del pianeta), gli Usa si sono dovuti impegnare in un'aspra battaglia per cercare di rendere di nuovo competitiva una macchina produttiva che perdeva, e ha continuato sempre più a perdere, i colpi. Hanno cercato di farlo, nel corso degli anni '80, all'insegna d'un neo-liberismo aggressivo (definito *reagonomics* da commentatori che, pur di dimenticare che dietro c'è il capitale, non possono fare a meno di ricorrere agli individui): ampio ridimensionamento dello Stato sociale, tagli drastici alle spese improduttive, investimenti in quei settori (terziario avanzato) in cui più acuta era la competizione internazionale, libero scorrazzare dell'imprenditoria privata «finalmente»... libera dal cappio statale. Tutto ciò, *necessariamente*, ha prodotto un peggioramento drammatico delle condizioni di vita di ampi settori della popolazione, un diffuso degrado delle metropoli, una disoccupazione in crescita, lo smantellamento del sistema assistenziale, con tutti i guai che ne sono seguiti — problema della casa, esplosione della delinquenza, aumento della mortalità infantile, ecc. ecc. E non perché Reagan e Bush fossero i cattivi di turno: nella lotta senza esclusione di colpi contro la concorrenza internazionale, così esigevo il capitale americano.

Ora, questa fase di crisi è ben lungi dall'essere superata. Anzi! Ma la situazione interna americana ha raggiunto livelli preoccupanti di degenerazione. I disordini di Los Angeles hanno mostrato le proporzioni del problema sociale; il deficit pubblico tocca la cifra astronomica di 300 miliardi di dollari, e non accenna minimamente a sgonfiarsi; l'aver privilegiato il terziario avanzato, mentre non ha fatto vincere agli Usa alcuna significativa battaglia nella guerra commerciale, ha ulteriormente indebolito la capacità produttiva di settori-chiave tradizionali come quello automobilistico, dell'acciaio, ecc.; e la necessità d'un ridimensionamento almeno provvisorio, «tattico», della presenza militare Usa in Europa comporta il grave problema di come riassorbire la manodopera resa così disponibile...

Ecco da dove nascono le nuove esigenze, per le quali Bush (il volto del neo-liberismo aggressivo e rampante) non era più adatto; ecco allora comparire, nella retorica elettorale di Clinton, temi che sembravano dimenticati, con buona pace delle elucubrazioni sul post-moderno e sul post-industriale: reindustrializzazione, interventismo, investimenti, assistenza pubblica, tutela delle fasce più deboli, ecc. Il capitale americano comprende bene i rischi cui sta andando incontro, mentre la crisi si prolunga e approfondisce, lo scontro economico internazionale si acuisce (tensioni con Germania e Giappone, guerra commerciale con la Cee), e non esiste più il tradizionale parafulmine delle frustrazioni interne — il nemico storico, l'Urss. Ecco dunque il senso di quella che solo la superficialità di commentatori d'ogni risma può definire «svolta epocale», «ricambio generazionale», e via di seguito.

Ma... riuscirà il «vostro» eroe, ecc. ecc.? Con il deficit che si ritrova, come farà Clinton a riassorbire la disoccupazione, a rilanciare i consumi sociali, a ripristinare un credibile sistema di assistenza, a investire per la reindustrializzazione, e così via? Potrà farlo solo aumentando le tasse ai ricchi che si pappano più di 200 mila dollari l'anno e riducendo la presenza militare in Europa? Noi pensiamo proprio di no, e che, al di sotto

della retorica a buon mercato dispensata a pieni polmoni, i problemi sociali — proprio quei problemi che il neo-kennedismo clintoniano vorrebbe «finalmente» affrontare e risolvere — rimarranno aperti (non importa quanti neri e quante donne entrino in Congresso!), e andranno ad aggiungere il proprio peso devastante alla guerra commerciale in cui gli Usa sono già impegnati, al di fuori dei propri confini.

Viste di là

Certo è che, viste di là, le elezioni americane sono uno spettacolo tale da rendere qualunque astensionista della nostra scuola ancor più convinto delle proprie tesi! Sbandierate come l'esempio migliore della superiorità della democrazia come forma di governo, esse sono la dimostrazione più lampante dell'inganno democratico. 300 milioni di dollari buttati al vento dai tre candidati maggiori per la propria campagna vogliono dire che, *molto democraticamente*, solo chi può permettersi di raccogliere quelle quattro noccioline può sperare di concorrere, far udire la propria voce nazionalmente, e magari vincere. Controprova? Chi ha mai visto o sentito gli altri aspiranti imbonitori, oltre al terzetto Bush-Clinton-Perot? Miracoli della democrazia, che premia solo chi può permettersi di investire decine e decine e decine di milioni di dollari per farsi sentire e vedere!

E comunque: chi abbia avuto lo stomaco di sorbirsi dibattiti televisivi e interviste e spot pubblicitari, che cosa vi ha trovato di *sostanzialmente* politico? Nulla! Attacchi personali, smentite e controaccuse, promesse fatte della demagogia e della retorica più stacciate, programmi politici, sociali ed economici del tutto vaghi (oggi che Clinton è stato eletto, si comincia a leggere in giro che il suo programma economico è «una pagina bianca»: alla buon'ora!). E allora, vinca il più simpatico, il più rassicurante; o, meglio, il meno antipatico! A tanto si riduce la tanto decantata democrazia.

Ma proprio qui è il punto: sarebbe infatti ora di capire che non è il Presidente (o, da noi, il Parlamento) a scegliere e decidere la politica del paese. È la politica del capitale che sceglie e decide il Presidente (o il Parlamento, o il Governo). Davvero si poteva credere a un Reagan artefice della politica economica, sociale, militare, internazionale del paese capitalista più potente del mondo? Il Presidente ha il compito di trasmettere e rendere accette al paese le decisioni prese (a proprio esclusivo vantaggio) dal capitale: dalle banche, dai centri finanziari, dalle industrie, ecc. Reagan definiva se stesso «Il grande comunicatore»: e aveva ragione: la popolarità d'un presidente dipende dalla sua capacità di comunicare e rendere accette le decisioni che sono state prese... alle sue spalle, e alle quali egli è chiamato soltanto a dar voce: quando quella capacità si è logorata, quando quel volto si è sbiadito, perché legati l'una all'altro a tutt'altra fase della vita nazionale, è necessario e urgente cambiarli. Ecco perché Clinton ha battuto — e più sonoramente del previsto — Bush.

Viste di qua

Ma l'ubriacatura non è stata solo americana. Anzi: gli americani sono andati alle elezioni con una buona dose di scetticismo nei confronti di tutti i candidati, e hanno votato sostanzialmente *contro* Bush (anche il relativo aumento di voti si spiega in questo modo e con la presenza d'un candidato come Perot, presentatosi proprio al fine di strappare al preoccupante astensionismo istintivo alcuni strati di elettori). Ma da noi! Fiumi d'inchiostro sulla rinata democrazia americana che è capace di mandare a dormire il potente di turno se ha fallito; sulla generazione dei quarantenni che, dopo aver contestato la guerra nel Vietnam e avere poi a lungo dormito, oggi si risvegliano e riempiono il mondo di nuove speranze; sull'anima di John Kennedy che torna sulla terra dopo un buio interregno; sulla nuova «Nuova

Frontiera», e così di seguito.

Ora, finché a riempirsi la bocca di tanta retorica sono i soliti commentatori borghesi più o meno illuminati (ma tutti si sono riscoperti illuminati, in questi giorni, da Agnelli a Montanelli), nessuna sorpresa. Che invece a farlo siano anche i reduci della vocante extra-sinistra, la dice lunga sullo squalore politico di quell'area. Ieri, virulentemente anti-americani; oggi, palpitanti neo-kennedyani (dimenticando che fu proprio Kennedy a decretare il blocco di Cuba, bandiera del terzomondismo internazionale, e a iniziare la guerra del Vietnam). Fra tutti, s'è distinto «Il Manifesto», specie nelle ultime fasi della campagna elettorale. A un lettore che, piuttosto nauseato, si chiedeva a quando in regalo un poster di Clinton, la giornalista che seguiva la campagna rispondeva supergiù: quant'è stato cattivo Bush: qualunque cosa meglio di lui! A tanto ormai si riduce la capacità teorico-politica degli ex-sessantottini: nell'accettare grati il meno peggio che passa il convento.

La fabbrica dei miti

«Finora si era creduto che la formazione cristiana di miti sotto l'impero romano fosse stata possibile soltanto perché non era stata ancora inventata la stampa. Proprio all'inverso. La stampa quotidiana e il telefono, che ne dissemina le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti (e il bue borghese ci crede e li diffonde) in un giorno, di quanto una volta se ne potevano costruire in un secolo».

Così Marx a Kugelmann il 27 luglio 1871. Di radio e tv, allora, non ci??? neppure. Che cosa dovremmo dire oggi, a proposito di fabbricazione di miti bevuti, e dati da bere, dal «bue borghese»?

Una nuova «Fortezza America»?

Se in primavera il Senato yankee ratificherà l'accordo Usa-Canada-Messico concluso il 12 agosto scorso fra i tre grandi paesi dell'America del Nord per la graduale soppressione di dazi, tariffe ed altre barriere commerciali (graduale, abbiamo detto, ma si tratta di un arco di ben 15 anni), il mondo assisterà alla nascita di un *megamercato*, di un'area di libero scambio poggianti sulle colonne di 360 milioni circa di abitanti e di un prodotto lordo complessivo del valore di oltre 6.000 miliardi di dollari. Avremo, insomma, una nuova Fortezza America, liberista all'interno e più o meno protezionista verso l'esterno; sbilanciata — almeno all'inizio — fra Usa e Canada da un lato, che vantano un Pnl pro capite fra i 22 e i 30 mila dollari, e dall'altro un Messico il cui reddito pro capite attuale non supera i 2.700 dollari, ma inevitabilmente spinta ad attenuare via via simili squilibri a scapito, ovviamente, dei già disestati Paesi caribici e dei floridi ma sempre sul chi vive Paesi est-asiatici.

Come tutte le costruzioni politiche borghesi, il nuovo gigante è destinato a suscitare anche al suo interno qualche speranza e assai maggiori preoccupazioni. Gli Usa contano di sfruttare il basso costo della manodopera messicana — il costo orario di un operaio in Messico è stimato un decimo di quello statunitense — e c'è chi prevede già un esodo di intere branche di grandi industrie dagli States ad oltre il Rio Grande; di vendere a condizioni vantaggiose una maggior quota di cereali ed importare a prezzi stracciati birra, agrumi, perfino cemento e vetro; magari di arginare il flusso vorticoso dell'immigrazione clandestina. Ma già la medaglia mostra il suo rovescio: si calcola che, a voler guardare la realtà con occhi sgombri, saranno 900 mila posti nella grande industria yankee che rischiano di andar perduti, e i sindacati calcolano che, «considerata l'alta flessibilità dei salari Usa, gli operai non specializzati perderanno in media 1.000 dollari l'anno» (parole del «Corriere della Sera» del 13/VIII). A sua

volta, il Messico vede scomparire il gettito finora assai lucroso dei dazi in entrata, che, nel 1991, avevano fruttato qualcosa come 2,2 miliardi di dollari; trema per le sorti dell'industria nazionale non certo competitiva con quelle statunitense e canadese; paventa un calo dell'occupazione nel terziario e in alcune branche dell'agricoltura. Gli investitori americani e canadesi (1), loro, si fregano le mani: erano già impegnati sul posto in affari prevalentemente speculativi; si augurano di restarci nella veste di fornitori anche di capitali produttivi.

Costruzioni del genere, che rispondono ad una tendenza *obiettiva* del capitale — quella cioè di allargare sempre più i confini dei mercati esistenti e di renderli il più possibile unitari — implicano naturalmente un certo grado di sconquassi, ristrutturazioni, ridimensionamenti al proprio *interno*. Rappresentano nello stesso tempo una minaccia per il mondo *esterno*: se Cee ed Usa si scambiano già oggi reciproche accuse di protezionismo, che cosa avverrà domani quando la relativamente modesta Cee si troverà di fronte un gigante come la futura Nafta (North American Free Trade Agreement)? Il libero scambio interno al nuovo grande blocco non avrà il suo *pendant* in un'accresciuta protezione doganale verso l'estero? E, in un mondo già percorso da tendenze isolazionistiche, non c'è il rischio che fra Cee, Nafta e See (il nuovo «spazio economico europeo» destinato a nascere con il concorso dei paesi dell'Eftra), le prospettive di un mercato mondiale unico, care ai più illusi fra gli economisti, svaniscano per cedere il posto alla realtà di blocchi regionali più o meno «chiusi» come già ne esistono di fatto e come domani potrebbero divenire tali *de jure*? Il corso storico del capitalismo è fatto di queste contraddizioni: la spinta generale all'espansione non può non scontrarsi, di volta in volta, con spinte altrettanto forti alla chiusura entro aree privilegiate. E l'una e l'altra tendenza puntano verso nuove prove di forza, verso nuove guerre che

non potranno mai più essere locali o regionali; che saranno necessariamente mondiali.

Non a caso si parla di *Fortezza America*...

1. Non mancano tuttavia, nel Canada, le voci allarmate: addio — dice anche laggiù qualcuno — sovranità nazionale (cfr. il n. 94 del «Courier International», 20/VIII scorso, pag. 13)!

Scloperi? Ti sbatto in galera

In India, almeno per quanto riguarda la repressione di lotte operaie, le cose si fanno in grande, o non si fanno. Si legge nel «Sole-24 Ore» del 4/XI che «circa 1200 persone sono state arrestate ieri in diverse città indiane durante uno sciopero generale contro l'aumento dei prezzi», specie a New Delhi e a Bombay (dove «almeno 50 persone sono state ferite durante scontri con la polizia»), ma anche nel Sud. Che poi lo sciopero sia stato indetto — come si narra — da «un partito di destra all'opposizione», o è pretestuoso, o conferma l'alto grado di insofferenza di grandi masse per il caro vita, che le spinge a scendere in piazza quale che sia la forza politica responsabile di iniziative contro l'aumento dei prezzi.

Guerra della soia

Com'era prevedibile (cfr. i nostri due articoli su politica agricola europea e contrasti imperialisti nei nr. 4 e 5 scorsi), i contrasti in materia di sussidi europei alla coltivazione di oleaginosi fra Usa e Cee sono scoppiati in vere e proprie ostilità: gli Usa minacciano di applicare tariffe doganali fino al 200% del valore su vini, liquori, formaggi, confetture in provenienza dalla Cee. Questa si è divisa fra i partigiani, soprattutto francesi, di una risposta altrettanto bellicosa e i fautori della ricerca di un accomodamento. I democratici in Usa sono tradizionalmente protezionisti: caricheranno la dose, ora che sono alla Casa Bianca? Intanto, guardate un po' per quali alti motivi, sotto il capitalismo, si brandiscono le armi, sia pure, al momento, solo doganali!

Di male in peggio

Di male in peggio

Fino a poco tempo fa, si parlava di 30 milioni di disoccupati nei Paesi industrializzati; ora l'Ocse alza la cifra per il '94 a 34 milioni, ai quali si aggiungerebbero 20 milioni di senza-lavoro nei Paesi dell'Europa centro-orientale. Altre dolenti note: il famoso terziario non riesce più a compensare, «come era avvenuto nelle precedenti recessioni», la perdita di occupazione, e quest'ultima, nel 1991 e nel settore manifatturiero, si è rivelata più veloce della perdita di produzione: il 2,8% in meno contro il -1,1% (i dati sono tratti da «l'Unità» del 10/XI). E nessuno parla più di «ripresata», né di «ripresina», prossima ventura.

Verso un asse Tokyo-Hanoi?

La politica di incoraggiamento degli investimenti esteri nel Vietnam comincia a dare i suoi frutti. Il 6/XI, Tokyo ha annunciato la concessione ad Hanoi di prestiti agevolati per 45,5 miliardi di yen, e ha espresso la speranza che così si possa «aprire la strada a forti investimenti futuri». Finora, i casi di investimenti nipponici non avevano superato il numero di 25: quest'anno, in compenso (si legge ne «Il Manifesto» del 7/XI) il 40% delle missioni commerciali giunte ad Hanoi era giapponese. Sarà un *piccolo* asse, ma pur sempre un asse...

VITA DEL PARTITO

La riunione generale 1992 del Partito si è svolta nella nostra sede di Schio il 3-4 ottobre con ampia rappresentanza dell'organizzazione e in un'atmosfera di serio impegno e di vivo interesse.

Nucleo centrale e «pezzo forte» delle intensissime mezzegornate, precedute e seguite da incontri fra compagni e scambi di idee sulla situazione e sul lavoro svolto e da svolgere, è stato il rapporto sul «Corso del capitalismo mondiale», in cui ci si è proposti di riprendere il filo di quello che è stato un tema costante delle nostre riunioni generali, in modo da collocare l'analisi dell'attuale recessione nel più vasto quadro dello sviluppo storico del modo di produzione capitalistico e riverificare sull'arco di un quindicennio il *trend*, da noi ripetutamente analizzato, del rallentamento del tasso annuo di produzione, altra faccia della caduta tendenziale del saggio di profitto. L'esposizione, molto dettagliata e precisa, è stata arricchita dalla presentazione e illustrazione di numerosi grafici relativi ai maggiori Paesi capitalistici: il rapporto scritto sarà pubblicato in questo giornale a partire dal 1° numero del 1993.

Lo hanno preceduto e, rispettivamente seguito, la lettura e commento delle parti integrative delle Tesi sindacali del 1972 (pubblicate integralmente, nella loro nuova veste, in questo numero) e di una serie di lettere scambiate fra i compagni della Sinistra arrestati nel 1923 e i membri superstiti dell'Esecutivo, documenti che hanno valore non soltanto storico, ma teorico e, diciamo pure, educativo nel senso della miglior formazione del militante. *Riunioni locali e regionali* sono poi avvenute nel periodo successivo, anche in concomitanza con la distribuzione di volantini nel corso di manifestazioni e scioperi.

Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti

Abbiamo dato più spazio del consueto alla seconda parte di questa poderosa esposizione per non interrompere un discorso che è serrato in tutte le sue articolazioni e mostra con ampie citazioni da Engels e Marx e con adeguati e suggestivi commenti che l'obiettivo finale del comunismo è l'eliminazione di ogni forma di proprietà privata (fosse pure quella di proprietà riservata all'insieme dei produttori sia di un'azienda singola, sia di un'intera branca industriale o agricola) del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro, e che a tale «proprietà» deve subentrare, nella società comunista, la disposizione, l'usufrutto, dei suddetti beni da parte dell'intera società, anzi — più propriamente — della intera specie, nell'ininterrotta catena delle generazioni tenute a trasmettersi «come buoni padri di famiglia». Chiude il magnifico testo, che ritorna inoltre sui temi di proprietà ed usufrutto, valore di scambio e valore d'uso, lavoro oggettivo e lavoro vivente, il rinvio ad un altro nodo centrale del programma comunista: la morte dell'individualismo, la fine della monade-individuo.

Nemmeno la società proprietà della terra

Nel Terzo Libro de *Il Capitale*, edito da Engels dopo la morte di Marx, il capitolo 46° ha il titolo: *Rendita di aree fabbricabili. Rendita mineraria. Prezzo della terra*. La deduzione si inquadra nella poderosa dottrina della rendita fondiaria, rivendicata riga a riga in tutta la sua vita dal grande combattente Lenin. Poiché nella nostra scienza economica è sostenuto e dimostrato che la rendita tratta dal proprietario fondiario ha il carattere di una aliquota prelevata sul plusvalore che la classe salariata produce e che diviene profitto capitalista, è chiaro che l'avversario può elevare questa obiezione: «Si fanno degli affari e il proprietario incassa la rendita anche con la negoziazione dei terreni fabbricabili, mentre stanno lì a dormire sotto il sole e nemmeno un operaio entra a dare un solo colpo di zappa. Questo guadagno padronale da quale lavoro e relativo plusvalore salta fuori?».

Ma la nostra scienza economica non cade in difetto per questo. Non siamo una facoltà accademica ma un esercito schierato in battaglia, e difendiamo la causa di chi è morto e ha lavorato come quella di chi non ha ancora lavorato, anzi non è ancora nato. Chi vuole ragionare entro le formulete burocratiche del dare e avere delle Ditte in registro, insieme a colui che deduceva potere legale nei limiti dei nomi e dei numeri delle liste elettive, si faccia, di grazia, da parte. Marx risponde portando sulla scena della battaglia le generazioni future; è un vecchio dato della nostra dottrina, e non una nostra abile invenzione per far passare la giusta tesi; contro la teoria e il programma della rivoluzione, anche la maggioranza della classe proletaria oggi presente può avere torto e stare nello schieramento nemico:

«Il fatto che solo il titolo alla proprietà del globo terrestre permetta a un certo numero di persone di appropriarsi come tributo una parte del plusvalore della società, e di appropriarsela in una quantità che cresce di pari passo con lo sviluppo della produzione, è celato dalla circostanza che la rendita capitalizzata, quindi proprio questo tributo capitalizzato, appare come il prezzo della terra, la quale può essere venduta come qualsiasi altro articolo del commercio» (1).

È chiaro? Se stimo che un terreno che nell'avvenire presumibilmente renderà al padrone cinquemila lire annue si può vendere per centomila, io ho reso forza attiva il sopralavoro di operai che lavoreranno non venti anni, ma un numero infinito di anni futuri.

«Allo stesso modo, a un padrone di schiavi che ha comperato un negro, la sua proprietà sul negro non appare acquisita in virtù dell'istituzione della schiavitù in quanto tale [che le generazioni passate gli hanno regalato] ma in virtù della compravendita di merci».

Ed egli sconterà in denaro gli anni futuri del negro e dei discendenti!

«Ma il titolo stesso è solamente trasferito, non creato dalla vendita. Il titolo deve esistere prima di poter essere venduto e, al pari di una singola

vendita, così neppure una serie di vendite, la loro continua ripetizione, può creare questo titolo [l'allusione del dottore in legge Marx è alla finzione dei codici borghesi, secondo cui la "prova della proprietà" si raggiunge allineando le scartoffie dei titoli di trapasso che risalgono ad un certo numero di anni, trenta o venti per es.]. «Questo titolo è stato creato in realtà dai rapporti di produzione. Non appena questi sono giunti a un punto in cui devono mutar volto, la fonte materiale del titolo e di tutte le operazioni fondate su di esso, giustificata economicamente e storicamente e derivante dal processo di creazione sociale della vita, viene meno».

Ad esempio — aggiungiamo per chiarire il concetto al lettore — quando la produzione schiavista cadrà perché ormai non più conveniente, e per la rivolta degli schiavi, tutti questi diverranno uomini liberi ed ogni contratto passato di vendita di schiavi sarà nullo di effetti! Ma qui invitiamo il lettore una volta ancora a cogliere il passaggio, sempre improvviso quanto possente, dalla geniale e originale interpretazione della storia delle società umane alla caratterizzazione non meno rigorosa della società di domani:

«Dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui apparirà così assurda come la proprietà privata di un uomo da parte di un altro uomo. Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come *boni patres familias*, alle generazioni successive».

Utopia e marxismo

Anche in questo passo decisivo il metodo di Marx è chiaro. La nostra previsione sulla morte della proprietà e del capitale, sulla loro sparizione, che è ben più alto scopo che il loro imbellesse trasferimento dal soggetto individuale a quello sociale ed anche la decisione e la volontà che attribuiremo non al soggetto individuo, sia pure della classe calpestata, ma solo alla collettività-partito, collettività la cui energia non è quantità ma qualità, si costruiscono su di una totale analisi scientifica della società presente e del suo passato. Il capitalismo che vogliamo svergognare ed uccidere, abbiamo il dovere, prima, di studiarlo e conoscerlo nella sua struttura e nel suo corso reale. E non è un dovere nel senso morale e personale, ma una funzione impersonale del partito, ente che scavalca le teste degli uomini opinanti e i confini tra generazioni successive. In questo punto sta la risposta ad una possibile obiezione alla nostra accezione del marxismo, la sola che ne colga la potenza e l'altezza. Il Marx che da decenni e decenni la corrente rivoluzionaria presenta quando pone in primo luogo il programma massimo della struttura sociale comunista, è esattamente il Marx che superò, combatté e lasciò indietro ogni utopismo.

L'opposizione tra utopismo e socialismo scientifico non sta nel fatto che il socialista marxista dichiara che quanto ai caratteri

della società futura egli sta alla finestra ad attendere che passino, per descriverne le fogge! L'errore dell'utopista sta nel trarre, dopo una constatazione dei difetti della società presente che per taluni dei suoi maestri Marx esalta con rispetto, la trama della società futura non da una concatenazione di processi reali che legano il corso a noi precedente a quello futuro, ma dalla propria testa, dal razionale umano e non dal reale naturale e sociale. L'utopista crede che il punto di arrivo del corso sociale debba essere contenuto nella vittoria di alcuni principi generali che sono insiti nello spirito dell'uomo. Che ve li abbia indotti il dio creatore, o che ve li scopra la critica filosofica introspettiva, sono questi ideologi-gliani, Libertà, e via — che formano i colori della tavolozza ove il socialista idealista intinge i suoi pennelli per dipingere il mondo di domani come dovrebbe essere.

Questa ingenua ma non sempre ignobile origine fa sì che l'utopismo attenda il suo affermarsi da un'opera di persuasione tra gli uomini, di emulazione, secondo la parola venuta oggi di moda per presentare in modo veramente indecoroso la fiammeggiante storia. Gli utopisti trascinati dalle loro buone intenzioni hanno pensato una volta di vincere guadagnando ai loro rosei progetti i centri del potere già costituito. In modo preconcetto erano chiusi all'intendere la partecipazione al processo della lotta, del conflitto sociale, del capovolgimento del potere e dell'uso non della persuasione ma della forza senza riserve nel travaglio da cui uscirà la società nuova.

La nostra posizione del problema umano è l'opposta. Le cose non vanno come vanno perché qualcuno ha sbagliato, ha sgarrato, ma perché una serie causale e determinante di forze ha giocato nello sviluppo della specie umana: si tratta prima di intendere come e perché e con quali leggi generali, poi di indurle le direzioni future.

Il marxismo dunque non è rinuncia a dichiarare nei programmi di battaglia quali saranno i caratteri della società di domani, e specificamente come essi si contrapportano a quelli individuati rigorosamente nella forma sociale ultima, la forma capitalista e mercantile. Il marxismo è la via per dichiararli con validità e sicurezza di gran lunga maggiori di quelle a cui giungevano le pallide, anche se talvolta audaci rispetto ai tempi, descrizioni utopiste.

La rinuncia ad impegnarsi ad anticipare le stimate della struttura sociale comunista non è marxismo, né è degna del poderoso corpo degli scritti classici della nostra scuola; è essa davvero un *revisionismo* rinculatore e conservatore, che ostenta come obiettività quello che è solo viltà e cinismo: la rivelazione su uno schermo bianco di un misterioso disegno che è segreto della storia. Nella sua sufficienza filisteica questo metodo non è che il preparato *alibi* per le cricche politiche professionali, che non hanno mai sentita l'altezza della forma partito e l'hanno ridotta a palcoscenico per le contorsioni di pochi attivisti. Se dovevano restare al segreto, tanto valeva attendere nelle sacrestie il rivelarsi del volere divino, o nelle anticamere di servizio dei potenti il turno fortunato dell'andare al lecco dei piatti in cucina.

Proprietà ed usufrutto

Un saggio di questa netta opposizione tra marxismo ed utopismo, che abbiamo voluto mettere a punto in dottrina, lo abbiamo nel passo di Marx che traccia un allineamento tanto impegnativo della struttura avvenire quanto questo che descrive la società non proprietaria della terra. La gestione della coltura della terra non va fatta in modo che soddisfisi le brame della sola generazione presente. Giusta un'accusa al capitalismo di continuo ricorrente in Marx, questa forma di produzione esaurisce le risorse del suolo e rende insolubile il problema dell'alimentazione dei popoli. Oggi che questi divengono sempre più numerosi, si studiano dagli «scienziati», con la serietà che ci è ben nota, *vie nuove* per sfamare gli abitanti del pianeta. La gestione della terra, chiave di volta di tutto il problema sociale, deve essere indi-

rizzata in modo da corrispondere al migliore sviluppo avvenire della popolazione del globo. La società umana vivente, pure potendo essere intesa al disopra delle limitazioni di Stati, di nazioni e, quando si sarà passati ad una «organizzazione superiore», anche di classi (saremo non solo al di là dell'opposizione un po' pedestre tra «classi oziose» e «classi produttrici», ma anche dell'opposizione tra classi produttrici urbane e rurali, manuali ed intellettuali, come Marx insegna), questa società, che si presenterà come aggregato di alcuni miliardi di uomini, nel limite temporale sarà sempre un aggregato più ristretto della «specie umana», pur divenendo più numerosa per effetto del prolungarsi della vita media dei suoi membri. Essa volontariamente e scientificamente, e per la prima volta nella storia, si subordinerà alla specie, ossia si organizzerà nelle forme che rispondono meglio ai fini dell'umanità avvenire.

Che in tutto ciò non vi sia nulla di fantastico — o, che il cielo ne scampi, di fantascientifico — o di utopistico, risale al criterio realistico e palpabile che Marx richiama: la differenza tra proprietà e usufrutto.

Nella teoria del diritto odierno la proprietà è «perpetua», mentre l'usufrutto è temporaneo, limitato ad un numero prestabilito di anni o alla vita naturale dell'usufruttuario. Nella teoria borghese la proprietà è «jus utendi et abutendi» ossia diritto di usare e di abusare. Teoricamente il proprietario può distruggere il suo bene; ad esempio irrigare il suo campo con acqua salata, sterilizzandolo, come i romani fecero sul suolo di Cartagine, dopo averla bruciata. I giuristi di oggi sottilizzano ai suoi limiti sociale, ma questa non è scienza, è solo paura di classe. L'usufruttuario invece ha un diritto più ristretto del proprietario: l'uso, sì; l'abuso, no. Scaduto il termine dell'usufrutto, o morto il godente nel caso del vitalizio, la terra ritorna al proprietario. La legge positiva impone che vi ritorni nella stessa efficienza dell'inizio del periodo di usufrutto. Anche il semplice colono che ha la terra in affitto non può alterarne la coltura ma deve condurla da buon padre di famiglia, come cioè fa il proprietario buono, per cui la perpetuità dell'uso o godimento consiste nel passaggio ereditario ai suoi figli o eredi. Nel codice civile italiano la sacramentale formula del buon padre di famiglia si legge nell'art. 1001 e nel 1587.

La società ha dunque solo l'uso e non la proprietà della terra.

L'utopismo è metafisico, il socialismo marxista è dialettico. Marx nelle rispettive fasi della gigantesca costruzione può successivamente rivendicare la grande proprietà (anche capitalista, sebbene i salariati vi siano bestie da soma) contro la piccola, anche se senza salariati (si taccia per decenza della piccola azienda come quella del mezzadro francese 1894 o italiano 1958, che all'impiego dell'uomo-bestia-da-soma aggiunge la reazionaria parcellazione); rivendicare la proprietà dello Stato anche capitalista contro la grande proprietà privata (nazionalizzazione); rivendicare la proprietà statale dopo la vittoria della dittatura proletaria; rivendicare per la superiore organizzazione del comunismo integrale il solo uso razionale della terra da parte della società, e seppellire nel museo dei ferri vecchi di Engels il termine sciagurato di proprietà.

Valore d'uso e di scambio

La tesi fondamentale del marxismo rivoluzionario estende facilmente la negazione della proprietà individuale e poi sociale dalla terra agli altri strumenti della produzione allestiti dal lavoro umano, e ai prodotti del lavoro sia in quanto beni utensili sia in quanto beni di consumo. Sulla terra agraria per il suo esercizio vi sono dei beni capitali. Uno fondamentale, quello dal quale è venuta la parola capitale (come Marx spesso ricorda), è il bestiame da lavoro e da allevamento. In italiano lo chiamano *scorta viva*; in francese «*cheptel*» che è la stessa parola di capitale. Il termine che indica la sporca cosa che è il capitale viene da *caput*, testa in latino. Ma non si illudano i borghesi che si tratti della testa umana, per venirci ad ammannire un

altro diritto naturale: il Capitale come prolungamento della Persona. Si tratta della testa del bue. Il prolungamento della testa del borghese non sono gli eterni principi della legge umana, sono solamente le corna.

È chiaro che il conduttore della terra non può mangiarsi tutto il suo bestiame, come ve ne sono storici esempi, senza distruggere questo speciale strumento della produzione, che è atto a riprodurre se saggiamente allevato.

La società è usufruttuaria e non proprietaria delle specie animali. Nel lavoretto di Engels vi è un grazioso passo sulla risibile richiesta di libera caccia e pesca — in Francia — ai contadini, a proposito del pericolo della distruzione, poi avvenuta, di certe specie di selvaggina (2).

Non sarebbe breve, ma nemmeno difficile, l'estensione del nostro dedurre ad ogni capitale di intrapresa nell'agricoltura e nell'industria. Ma cercheremo di procedere per grandi tappe.

In questi capitoli magistrali sulla terra, dove Marx dimostra che il suo prezzo e valore, tratto dalla rendita capitalizzata, non entra nel capitale di esercizio dell'intrapresa agraria perché, se non vi è la deprecata devastazione della fertilità, esso si ritrova intatto alla fine del ciclo annuo, egli stabilisce il confronto ovvio con la «parte fissa del capitale costante industriale» che non entra nel calcolo del capitale circolante se non nella minor parte in cui si logora in un ciclo e va ripristinato (ammortamento). La terra si rinnova da sé; anche la scorta viva si rinnova da sé (con un certo lavoro di allevatore). La scorta morta va rinnovata in gran parte ogni anno, in agricoltura, a carico del valore totale dei prodotti. Nell'industria va invece rinnovata in parte minore.

Lasciando al suo luogo l'esame quantitativo, vogliamo notare che l'umanità ha pure delle scorte morte o capitali fissi il cui ammortamento si fa in cicli lunghissimi, come vi sono dei ponti romani che dopo duemila anni servono ancora. La criminalità capitalista cerca gli ammortamenti a ciclo breve e tenta — a spese del proletariato — di rinnovare rapidamente ogni capitale fisso. Perché? Perché sul capitale fisso si ha la folle proprietà, su quello circolante il semplice usufrutto. Ci riportiamo alla distinzione tra lavoro morto e lavoro vivente svolta nei rapporti di Pentecoste e di Piombino (3).

Il capitalismo insiste per far dimenare follemente il lavoro dei vivi, e fa del lavoro dei morti la sua disumana proprietà. Nell'eco-

(cont. a pag. 4)

1. K. Marx, *Il Capitale*, Libro terzo, cap. XLVI, Einaudi, Torino, 1975, pp. 1044-5, come le successive citazioni.

2. Si tratta sempre de *La questione contadina...*, cit., e il passo qui ricordato dice che tale richiesta «suona molto popolare, ma la coda ne annulla la testa: quante lepri, pernici, lucci, carpe, vi sono per famiglia contadina, già oggi, sull'intera superficie del villaggio? Forse più di quante permetterebbero di aprire la caccia e la pesca ad ogni contadino per un solo giorno all'anno?».

3. La riunione dell'8-9 giugno (Pentecoste) 1957 a Parigi svolse il tema già citato dei *Fondamenti del comunismo rivoluzionario...*, mentre una parte della successiva riunione di Piombino (21-22 settembre '57) fu dedicata al tema generale della *traietoria e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo: il rapporto uscì nei nr. 19-20 de «Il programma comunista» nello stesso anno, e fu poi integralmente ripubblicato con quel titolo in A. Bordiga, *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, Ed. Iskra, Milano, 1976. I *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie*, scritti di getto da Marx fra il 1857 e il 1858, apparvero per la prima volta in edizione integrale, per i tipi della Dietz Verlag, nel 1953; trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica della economia politica* a cura di E. Grillo, ediz. La Nuova Italia, Firenze, 1968-70, due voll. e — più attendibile — *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* («Grundrisse»), a cura di G. Backhaus, ed. Einaudi, Torino, 1976.*

Il programma rivoluzionario della società comunista...

(segue da pag. 3)

nomia comunista chiameremo quello che i loro tecnici dicono ammortamento, ossia rinnovo del capitale impianti, nel modo opposto, ossia *ravvivamento*.

L'antitesi tra proprietà ed usufrutto si riporta a quella capitale-fisso-capitale circolante; e a quella lavoro morto-lavoro vivo.

Noi siamo dalla parte dell'eterna vita della specie, i nostri nemici dalla parte sinistra della morte eterna. E la vita li travolgerà, sintetizzando quegli opposti nella realtà del comunismo.

Ma daremo ancora un'altra formula di quella stessa antitesi: scambio monetario ed uso fisico. *Valore di scambio* mercantile contro *valore d'uso*.

La rivoluzione comunista è l'uccisione del mercantilismo.

Lavoro oggettivo e lavoro vivente

I compagni lettori, che sono, nel nostro metodo di lavoro, collaboratori all'attività comune di partito, devono a questo punto rilevare dai nn. 19 e 20 del 1957 (resocento breve della riunione di Piombino) tutta la Parte Seconda in cui il testo marxista *Grundrisse* è ampiamente presentato.

In quella costruzione grandiosa l'individualismo economico viene cancellato, ed appare l'*Uomo Sociale*, i cui confini sono gli stessi dell'intera Società Umana, anzi della *Specie umana*.

Il capitale fisso industriale come contrapposto nella forma capitalista al lavoro umano, che diviene misura del valore di scambio dei prodotti o merci, è — vi sia dietro, o non, il capitalista come *persona*, e qui le nostre citazioni di Marx sono state innumerevoli — il Mostro nemico che incombe sulla massa dei produttori e monopolizza un prodotto che non solo attiene a tutti, ma a tutto il corso attivo della specie nei millenni, la Scienza e la Tecnologia elaborate e depositate nel *Cervello Sociale*. Oggi che la forma capitalista scende il ramo della degenerazione, questo Mostro uccide la Scienza stessa, ne fa mal governo, ne conduce l'Usufrutto in modo criminale dilapidando il retaggio delle generazioni avvenire.

In quelle pagine si vede l'odierno fenomeno della Automazione scontato e teorizzato per il lontano avvenire. Quello che ci permetteremo di chiamare *Romanzo del lavoro oggettivo* ha per epilogo la sua palingenesi, con cui il Mostro diviene Forza benefica dell'umanità tutta, cui consente di non estorcere sopravoro inutile, ma di *ridurre al minimo il lavoro necessario*, «a tutto vantaggio della formazione artistica, scientifica, ecc., degli individui», ormai elevati all'Individuo Sociale.

Vogliamo qui trarre dagli autentici materiali, oggi assai più validi ed evidenti dell'epoca in cui nacquerò, un'altra non meno autentica formulazione. Fermata dalla rivoluzione proletaria la dilapidazione della Scienza opera del *Cervello Sociale*, compreso il tempo di lavoro ad un minimo che ne fa tutta gioia, esaltato a forme umane il Capitale Fisso mostro di oggi — ossia *soppresso*, non *conquistato* all'uomo o alla Società, il Capitale, transeunte prodotto storico — l'industria si comporterà *come la terra*, una volta liberata da ogni proprietà di chicchessia gli impianti come il suolo.

Poca conquista sarebbe che gli impianti di produzione cessassero di essere monopolio di una banda di oziosi, vuota frase fatta, in quanto agli inizi i borghesi furono una classe di audaci portatori del *Cervello Sociale* e della più avanzata Prassi Sociale. Gli impianti di produzione, a loro volta, la società organizzata in forma superiore — il comunismo internazionale — non li avrà come proprietà e capitale, ma come *usufrutto*, salvando ad ogni passo contro la necessità fisica della Natura, solo avversario ormai, l'avvenire della Specie.

Morti la proprietà e il capitale, sia nell'agricoltura che nell'industria, un'altra frase fatta, che era una concessione all'arduo compito della tradizionale propaganda, ossia «la proprietà personale dei prodotti di consumo», va gettata tra le ombre del passato. Infatti tutta la palingenesi rivoluzionaria cade se ogni oggetto non perde il carattere di merce, e se il lavoro non cessa di essere misura del «valore di scambio», altra forma che, insieme alla misura monetaria, deve col modo capitalista morire.

Citiamo allora testualmente:

«Da quando il Lavoro ha cessato di essere, sotto la sua forma immediata, la Grande Sorgente della Ricchezza, il Tempo di Lavoro deve cessare di essere la misura di essa. E lo stesso del Valore di Scambio come misura del Valore di Uso».

Considerando la pochezza di Stalin, e dei russi che lo seguono, nel far vivere in socialismo (!) la *legge del valore*, fummo condotti a chiedere: Le folgori dell'Ultimo Giudizio si abbattano sui loro bersagli! (4). Il disgraziato che tracanna alcool dicendo: è mio, l'ho comprato coi soldi del mio salario (privato o di Stato) è parimenti, vittima come è della forma Capitale, un *usufruttuario fedifrago* della salute della specie. Ed anche l'insensato accenditore di sigarette! Tale «proprietà» sarà eliminata dall'organizzazione superiore della società.

Il rinvilimento dello schiavo salariato si esaspera nelle crisi di disoccupazione. Scrisse Engels a Marx il 7 dicembre 1857:

«Tra i filistei di qui la crisi ha l'effetto di spingerli a bere parecchio. Nessuno ce la fa a star solo a casa con la famiglia e le preoccupazioni, i clubs si animano, e il consumo di liquori cresce parecchio. Quanto più uno sta in mezzo ai guai, tanto più cerca di farsi animo. E la mattina seguente è un eloquentissimo esempio di stordimento morale e fisico» (5). 1857 o 1958?!

Non si consumerà dunque da bestia-persona, in nome dell'infame *proprietà* sull'oggetto *scambiato*, ma l'Uso, il consumo, si faranno secondo l'esigenza superiore dell'uomo sociale, perpetuatore della specie, e non più, come oggi è la regola, sotto l'azione delle droghe.

Morte dell'individualismo

Non è possibile che il partito proletario di classe governi se stesso nella buona direzione rivoluzionaria se non è totale il confronto del materiale di agitazione con le basi stabili e non evolventi della teoria. Le questioni di azione contingente e di programma futuro non sono che due lati dialettici dello stesso problema, come tanti interventi di Marx fino alla sua morte, e di Engels e di Lenin (tesi di aprile, comitato centrale di ottobre!), hanno dimostrato. Questi uomini non improvvisarono né rivelarono, ma brandirono la bussola della nostra azione, che è troppo facile smarrire. Essa segna chiaramente il pericolo, e le nostre questioni sono felicemente poste quando si va contro le direzioni generali sbagliate. Le formule e i termini possono essere falsificati da traditori e da deficienti, ma il loro uso è sempre una bussola sicura quando è continuo o concorde.

Se siamo nel linguaggio filosofico e storico, il nostro nemico è l'individualismo, il personalismo. Se in quello politico, l'elettoralismo democratico, in qualunque campo. Se in quello economico, il mercantilismo. Ogni accostata verso questi rombi insidiosi per un'apparente vantaggio, vale il *sacrificio dell'avvenire del partito al successo del giorno*, o dell'anno; vale la resa a discrezione davanti al Mostro della controrivoluzione.

4. Cfr. *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, cit. p. 207; cfr. anche K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* («Grundrisse»), ed. cit., 1977, vol. I, p. 717.

5. K. Marx - F. Engels, *Opere complete*, vol. XL, p. 233.

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto di volumi, vanno fatti sul conto corrente postale 18091207, intestato a «Il Programma comunista», Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale deve essere indirizzato ogni genere di corrispondenza.

IL DUPLICE DRAMMA CURDO

Il 28 ottobre scorso, «Le Monde» annunciava la «sospensione dei combattimenti fra peshmergas e PKK in territorio irakeno». Ma questa notizia, di per sé, non dice nulla. Diciamone qualche cosa noi.

Il 29 settembre ha inizio in Turchia — sede ormai classica delle campagne militari contro l'indomabile popolo kurdo — una vera e propria *guerra di sterminio*, non una semplice operazione di polizia, contro i focolai della più accanita resistenza di un popolo stretto da tempo immemorabile nella morsa micidiale di almeno quattro stati: Turchia, Iran, Iraq, Siria. La sede di una gendarmeria turca era stata attaccata, militari turchi erano stati uccisi: tanto bastava per legittimare, da parte del governo centrale di Ankara, il lancio di un'offensiva in grande stile, terrestre ed aerea, contro l'intero popolo kurdo in gran parte concentrato nei confini orientali e sud-orientali della Repubblica.

L'offensiva, che è stata di una violenza senza nome, non presenta nella sua composizione alcuna novità. È ormai da ventenni che il massacro continua, e una delle sue caratteristiche è che le iniziative perlopiù turche trovano ogni volta non solo il consenso ma l'appoggio degli Stati confinanti, Iraq, Iran, Siria, ognuno pronto d'altra parte al doppio gioco della collaborazione con la Turchia per disfarsi di scomode minoranze confinarie e della fornitura d'armi a queste ultime per strapparsi a vicenda qualche lembo di terra. A sua volta l'ONU è intervenuta per dar man forte alla Turchia, considerata suo braccio armato, non escludendo che possa sorgere nell'estremo nord dell'Iraq uno stato-fantasma kurdo sotto la protezione di Ankara.

Ma c'è un fatto nuovo e ancor più disgustoso. Una parte dei kurdi guidati dai partiti irredentisti moderati del PDK (Partito democratico del Kurdistan) e dell'UPK (Unione popolare del Kurdistan), diretti rispettivamente dai celebri avventurieri Barzani e Talabani e riuniti in un Fronte del Kurdistan iracheno, si sono accordati col governo di Bagdad, approfittando dell'attuale sua debolezza, per dar vita ad una specie di regione autonoma nel nord dell'Iraq, fra l'altro ricca di petrolio, sotto la loro responsabilità e tutela, e di qui si sono messi a rivolgere essi stessi le armi contro i propri fratelli kurdi del PKK (Partito popolare del Kurdistan), il più conseguente nella resistenza alla Turchia, accusato da una parte di essere marxista-leninista mentre è soltanto democratico conseguente e dedito alla causa del riscatto dei martoriatissimi contadini, e dall'altra di

ricevere aiuti tutt'altro che disinteressati dall'Iran — il che può anche essere vero (ma, prima di tutto non costituirebbe una novità nella storia di tutti i moti indipendentisti in ogni Paese del mondo, tanto fieri della propria identità quanto più che disposti ad accodarsi, per averne «aiuti», ad una potenza straniera non meno oppressiva nei confronti delle proprie minoranze, ma disposta ad «aiutarli» per ritagliarsi sulla loro pelle un nuovo pezzo di territorio in barba ai vicini), e, in secondo luogo, non giustifica in ogni caso un simile, spudorato passaggio dall'altra sponda.

Si è così assistito alla *tragedia nella tragedia* di kurdi di parte moderata (i peshmergas) accorsi a spalleggiare sia turchi, sia iracheni, contro i *fratelli* «estremisti» senza terra, e infine ad assumersi loro il peso della guerra, nel quadro di una corsa dei diversi Stati *non kurdi* a dividersi le spoglie di scomodi territori di confine.

Se già nel resto del Medio Oriente i duri fatti

della storia avevano dimostrato l'impossibilità di risolvere il problema *nazionale* attraverso le forze borghesi e piccolo-borghesi oggi in campo, eccone un'altra prova, per giunta offerta dall'ultimo esempio di moto nazional-popolare che avesse qualche probabilità di sopravvivere con fisionomia non bastarda. Una rivoluzione socialista in tutto il Medio Oriente, tale da ripercuotersi anche in Turchia e nell'Iran, è l'unica *chance*, anche per il popolo kurdo, non certo di chiudersi in se stesso, ma di offrire il tesoro della propria intatta e feconda cultura alla ricostruzione su basi collettive e comuniste di un Paese tanto martoriato quanto ricco di risorse e suscettibile di dare un prezioso contributo a un'umanità finalmente concorde. La fecondità della lotta «nazionale» kurda è finita: come per i Palestinesi, la sola seria possibilità di sopravvivere come popolo è di gettare le proprie energie nella fornace della rivolta *sociale* anticapitalistica dell'immenesa regione.

CI MANCAVA L'IRREDENTISMO...

In quest'era di regionalismi, provincialismi, localismi, trasversalismi e relativi confusionalismi, in cui «il particolare» si fa beffe del generale, quale che esso sia, poteva mancare, in Venezia Giulia e dintorni, un risveglio di irredentismi istrioti? Con la Slovenia è non soltanto lecito ma doveroso *fare affari*: il «Piccolo» di Trieste trabocca giornalmente sia di attestati di benemerenza a gruppi finanziari italiani corsi ad investire capitali, per esempio, nelle ferriere o nelle ferrovie slovene, sia di indignati rimproveri per la lentezza degli imprenditori tricolori nel cogliere l'occasione pur così propizia dei guai altrui per dare il proprio contributo alla ricostruzione dei brandelli di ex-Jugoslavia. È vero che, con la Croazia, la faccenda è più complicata perché la situazione economica vi è disastrosa, nella sola Fiume i disoccupati hanno raggiunto la bella cifra di 10.000, ci sono da mantenere valanghe di profughi, il costo della vita è alle stelle, «la bomba

sociale — scriveva il suddetto quotidiano il 2/IX — vi è innescata»; quindi, meglio girare al largo, anche se c'è da congratularsi per i successi elettorali di formazioni filo-italiane o suscettibili di divenire tali per eccesso di democrazia; ma chissà che, pure lì, domani le cose non cambino e non ci sia da rosciocciare qualcosa anche per il capitale nostrano.

Guai invece a riconoscere la «sovranità» slovena, in forza del Trattato di Osimo — riconoscimento, a sua volta, di dati di fatto, cioè di rapporti di forza, ormai consolidati — sulla parte dell'Istria che un tempo correva sotto il nome di «zona B»! Non si tratta, qui, di chiedere unicamente la salvaguardia dei diritti della minoranza italiana, il recupero dei beni confiscati, l'indennizzo per quelli ormai finiti una volta per tutte «in mano altrui»: no, l'aspirazione — esplicita nei missini, nascosta dietro il velo di dissertazioni giuridiche negli uomini della Lista del Melone od altre — è di poter sradicare i paletti di confine e riprendersi la sacra terra «strappataci con la forza» e anche ufficialmente ceduta al «nemico» tramite «vergonosi» accordi diplomatici. Figurarsi dunque lo scandalo, quando Lubiana ha reso pubblica la decisione di subentrare alla Jugoslavia nei trattati da questa sottoscritti, quindi anche nel trattato di Osimo, e quando da Roma la Farnesina ha avuto la faccia di accogliere «con soddisfazione» la notizia. Nossignori, Osimo va non solo «rinegoziata» in materia di tutela delle minoranze, ma addirittura «ribaltata» cioè, in pratica, stracciata; né vale la dichiarazione del ministro degli esteri sloveno che, se si riceveranno dall'Italia «richieste ufficiali per migliorare il trattato», si è «disposti a discuterne»: ci vuol altro! Si tratta di farci restituire il maltoito...

Non spetta ai comunisti approvare o contestare gli esiti di quella manifestazione estrema di una società intrinsecamente legata all'esercizio della violenza in nome di fittizi «diritti» territoriali, che è la guerra. Spetta a noi *respingere con la massima fermezza* i tentativi di aprire nell'irredentismo una valvola di sfogo alle tensioni sociali interne e di aggiungere alle mille altre fate morgane di cui si pasce la vita politica democratica — il Nord contro il Sud, le regioni contro lo Stato centrale, questo o quell'altro sistema elettorale, le «faccce» pulite al posto di quelle sporche ecc. — la più pericolosa, oltre che sciocca, di tutte quante: la fata morgana di lembi di terra da rivendicare (il che alla fine vuol dire andarsi a riprendere), tra l'altro sfruttando la situazione di debolezza o addirittura di dissesto della «controparte». Al solito, non sono soltanto i nostalgici del nazionalismo e del fascismo a erigersi a campioni dell'irredentismo giuliano; si schierano con loro socialisti ed ex-«comunisti». Lo stalinismo ci ha lasciato in eredità anche questa vera e propria *peste*: tutto l'Est europeo è in preda a febbri irredentiste sviluppatasi nella serra calda di *falsi* socialismi costruiti «in un solo Paese», cioè in quello *dominante* sulla covata dei rispettivi pulcini. Noi dobbiamo *denunciarla come la più virulenta delle «malattie del secolo»*.

Testi basilari di partito

Il continuo aumento dei prezzi e in particolare delle tariffe ci costringe ad elevare i prezzi delle nostre pubblicazioni, che restano tuttavia contenuti entro limiti modesti. Ecco qui di seguito la nuova tabella dei prezzi:

| | |
|---|-----------|
| Storia della Sinistra Comunista, I vol. (nuova ediz.) | L. 25.000 |
| Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol. | L. 30.000 |
| Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol. | L. 30.000 |
| Struttura economica e sociale della Russia d'oggi | L. 30.000 |
| Russia e rivoluzione nella teoria marxista | L. 15.000 |

Testi della Sinistra

| | |
|---|-----------|
| In difesa della continuità del programma comunista | L. 10.000 |
| Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario | L. 10.000 |
| Partito e classe | L. 8.000 |
| «L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati | L. 8.000 |
| Lezioni delle controrivoluzioni | L. 8.000 |
| Elementi dell'economia marxista - Il metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana | L. 15.000 |

Quaderni del Programma Comunista

| | |
|---|----------|
| I. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X Piano quinquennale) | L. 2.000 |
| II. Il rilancio dei consumi popolari | L. 2.000 |
| III. Proletariato e guerra | L. 3.000 |
| IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale | L. 4.000 |

Opuscoli

| | |
|--|----------|
| Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria | L. 2.000 |
| Non pacifismo: antimilitarismo di classe! | L. 2.000 |

PECHINO E L'ECONOMIA... SOCIALISTA DI MERCATO!

Nel 1989, la linea «riformista» di Deng, ormai in atto da almeno un decennio, venne bruscamente sconsigliata come deviazione dalla linea maestra di Mao. Il 15 ottobre scorso, capovolgendo quel verdetto, il «Quotidiano del Popolo» ha levato alle stelle la «teoria del compagno Deng Xiaoping sulla costruzione di un socialismo alla cinese» come «arma magica delle più potenti», un'arma del cui possesso — «in questo mondo instabile, e di fronte alle difficoltà ed ai rovesci che il socialismo incontra sulla sua via» —, il popolo cinese dovrebbe considerarsi fortunato ben più che, un tempo, del possesso del pensiero di Mao (1). Pochi giorni dopo, il XIV congresso del Pcc, ascoltate le 60 pagine del discorso inaugurale di Jiang Zemin, segretario uscente e rientrante del partito, votava all'unanimità quell'«autentica sfida alla logica e alla semantica» (2) che passa sotto il nome di «economia socialista di mercato».

Per sapere in che cosa consista questa orrenda miscela di economia di mercato (cioè di capitalismo) e di quello che è per definizione il suo opposto, cioè il socialismo, non occorre che ci venga concesso il dubbio privilegio di sorbirci quelle 60 pagine e il resoconto del dibattito svoltosi intorno ad esso.

Basta ricordarsi che quell'oscuro intruglio aveva già ottenuto, nei fatti, diritto di esistenza nel periodo più che decennale bruscamente interrotto a Pechino dal bagno di sangue di piazza Tien An Men, e ha poi celebrato, sempre nei fatti e malgrado ogni smentita ufficiale, un nuovo e infine verginoso sviluppo nella fase che la Cina Popolare sta da qualche anno attraversando, e in cui un partito detentore di un potere sotto etichetta «socialista» o addirittura «comunista» cerca affannosamente di mantenere entro limiti tollerabili per le grandi masse e compatibili con la pretesa di un socialismo in costruzione un'economia capitalistica in travolgente sviluppo non solo nelle celebri «regioni a statuto speciale» dell'immensa fascia costiera, ma anche nelle regioni più interne, «in tutti i grandi centri urbani» in piena «effervescenza». Qui, infatti, vige ormai ufficialmente un sistema di «trattamenti privilegiati che, offrendo fortissime agevolazioni [ai detentori di capitale, naturalmente] sia dal punto di vista fiscale, sia nel trattamento della manodopera [il che significa via libera allo sfruttamento intensificato della forza lavoro], mirano soprattutto ad attirare investimenti stranieri» (3), essendo ferma convinzione del partito che «tutti gli strumenti del capitalismo siano buoni per "liberare le forze produttive", dal mercato azionario a quello degli immobili», e che le imprese già di stato, ora cedute a privati o a collettivi, debbano quanto prima rispondere (in realtà rispondono già da tempo) «in pieno, senza più paracadute, alle leggi di mercato» (4). I successi — dal punto di vista dell'accumulazione di capitale — ottenuti su questa via nel corso degli ultimi anni sono stati, uno dopo l'altro, puntualmente registrati e commentati su queste colonne: per esempio, «nella prima metà del '92 il tasso annuale di crescita ha toccato in media il 12%, la produzione industriale è aumentata del 18%, le spese per i consumi del 14%» — una media che ha il torto di «non dar conto dello sviluppo straordinario di zone come il Guandong i cui ritmi di crescita si approssimano sempre più a quelli dei "draghi" asiatici» (i 4 Dragoni sono Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong-Kong). In compenso, «i prezzi nelle grandi città sono aumentati in media del 15%, che diventerà probabilmente 20% alla fine dell'anno» (5) grazie all'abolizione del calmiere per un numero enorme di prodotti industriali; banche e borse fioriscono; la speculazione trionfa; i salari non tengono il passo con l'aumento continuo del costo della vita; la giornata di lavoro raggiunge limiti di durata intollerabili; i licenziamenti in tronco per scarso rendimento o altro sono all'ordine del giorno, e, insomma, si riproducono tali e quali i fenomeni tipici della moderna società borghese nei periodi di maggior floridezza sul piano economico come su quelli sociali e culturali.

Già, la cultura. Perché, a completare e corroborare il linguaggio dei fatti, c'è quello degli intellettuali, per esempio di un economista del calibro del prof. Tong Dalin, il quale, in un'intervista del 16 ottobre a «L'Unità» (6), si degnò di spiegare a noi umili mortali che il mercato non è di per sé sinonimo di capitalismo: oh no, «il mercato è un sistema di per sé neutro», tale dunque che gli si può applicare a piacere qualunque aggettivo, «capitalista» o «socialista» e, quel che più conta, tale che lo si possa combinare, a scelta, con qualsiasi altro si-

stema economico; si degnò inoltre di chiarirci le idee sul fatto che «la differenza tra economia socialista di mercato e economia di mercato tout court» sta in ciò che, «nell'economia socialista di mercato, la libertà dei fattori economici si esercita all'interno di un quadro politico ben preciso, appunto quello socialista». Capito? Merce, denaro, salario, profitto, ecc. sono «di per sé neutri»: fate che al potere sia il Pcc, ed essi, da fattori condannati in teoria, diventano fattori provvidenzialmente utili in pratica. Sarà onere ed onore dei dirigenti «socialisti» far sì che, pur nel rispetto delle leggi del mercato, si eliminino «quelli che a nostro parere sono i difetti più gravi dell'economia di mercato capitalistica», per esempio il solco sempre più profondo fra i pochi ricchi e la maggioranza dei poveri, «l'evasione fiscale, la corruzione, il contrabbando, la mafia», tutti «difetti» — nota bene — che accompagnano, certo, lo sviluppo storico del capitalismo, ma sono solo un aspetto accessorio di ciò che, secondo il marxismo, condanna veramente il modo di produzione capitalistico, cioè il lavoro salariato, l'estorsione di plusvalore (e quindi di plusvalore) dalla forza lavoro acquistata come merce, la riduzione a merci dei prodotti del lavoro umano, l'accumulazione di capitale, la concorrenza sui mercati nazionali e internazionali, l'imperialismo, e via dicendo. Gira e rigira, i «comunisti» marca Pechino ragionano tale e quale come i riformisti: il capitalismo ci sta bene; solo puliamogli la faccia!

In pratica, che cosa dovrà fare il «potere socialista»? Dovrà trovare «un punto di equilibrio fra queste cinque variabili [e sfidiamo qualunque proletario a non riconoscere in questo elenco la solita solfa dei governanti borghesi, a cominciare dal nostro Amato]: prezzi, salari, fisco, tassi di interesse, tasso di cambio». Quanto ai prezzi, bisognerà tenere gli occhi ben aperti,

perché «è facile liberalizzare — e lo stiamo facendo — i prezzi dei prodotti dell'industria leggera e dei beni di consumo» (quelli che interessano veramente ai proletari e che, in regime di liberalizzazione, sono inevitabilmente destinati a crescere divorando quote sempre maggiori del salario) ma non lo è altrettanto per i prodotti dell'industria pesante. Quanto agli altri fattori cui sono legate le condizioni elementari di vita dei lavoratori, bisognerà partire dal principio che «non si può garantire alla gente posto e salario fissi a vita»; bisogna quindi assicurare la «libertà di movimento della forza lavoro», il che vuol dire, come tutti i proletari sanno anche solo per esperienza, significa, in buona sostanza, libertà di licenziamento.

A queste conclusioni sui demeriti dell'«economia di mercato capitalistica» e sui meriti di quella «socialista», si è arrivati — spiega il professore — inevitabilmente, «perché ormai si poteva solo guardare avanti», e guardare avanti significava non poter «continuare ad ignorare che oggi il mondo intero è dentro quella che io definisco la moderna economia di mercato, fatta di alta finanza, informatica, supremazia del pensiero tecnologico, globalizzazione (7). Ci siamo dentro anche noi e dobbiamo tirarne le conclusioni». La conclusione è infatti scultorea: il mondo intero agisce e pensa così; deterministicamente, non possiamo che agire e pensare a modo suo. Addio — ammesso che l'abbiamo mai auspicata — rivoluzione: trionfa l'alta finanza; facciamole tanto di cappello!

«Libertà dei fattori economici», dunque, nel quadro però di un intervento politico centrale e autoritario da parte dello Stato: diciamo, usando la terminologia corrente, «democrazia economica, ma senza democrazia economica» (8). Almeno per ora. Infatti, come scrivevamo nel luglio 1989, «la Cina Popolare non fa che ripercorrere

la via di ogni capitalismo»; è partita, ai tempi di Mao, da una fase di accelerata accumulazione originaria del capitale nazionale (analogo, anche se non identica storicamente, alla fase stalinista della falsa «costruzione del socialismo» in Urss), ed è passata a fasi alterne di liberazione delle forze produttive così sviluppatesi, e loro controllo ora più ed ora meno rigido ed autoritario. Imboccata adesso senza più riserve la strada della liberalizzazione economica, di conversione al capitalismo come mezzo per «liberare le forze produttive», non è difficile prevedere che la «democrazia economica» finirà per sbocciare prima o poi in una qualche forma di «democrazia politica» e questa si realizzerà attraverso la combinazione, ormai tipica di ogni regime democratico, di liberalismo e interventismo, salvo ritorni temporanei e, per così dire, di emergenza all'autoritarismo politico a fini di miglior dirigismo economico. Ipotesi, quest'ultima, tutt'altro che peregrina, visto che, nello stadio raggiunto mondialmente dall'«economia di mercato», gli eccessi di liberalizzazione economica sono forieri di sconquassi sociali da cui occorre per la classe dominante premunirsi a tempo. È questa la nostra prognosi, per nulla peregrina, sull'avvenire del «socialismo alla cinese». Gli ideologi borghesi stentano a far propria una previsione del genere: a noi la insegnano il marxismo, la sua «critica dell'economia politica», la sua previsione del corso necessario di sviluppo del capitalismo, e ce lo conferma inequivocabilmente la storia (9).

In marcia, dunque, «economia di mercato» cosiddetta socialista! Sappiamo che, per un tratto di strada magari non breve, farai il tuo corso sciaguratamente vittorioso, ma che alla fine ti ci spezzerei le corna.

1. Frasi riportate integralmente da «Le Monde» del 17/X. Non ci soffermiamo in questo articolo

su ciò che invece appassiona la stampa borghese, cioè i cambiamenti ai vertici del Pcc, ai passi avanti compiuti sulla scala gerarchica da Tizio o Caio, e relativi pettegolezzi. Basta dire che hanno fatto strada soprattutto i giovani manager soprattutto delle aree a statuto speciale. E non a caso.

2. Frase non nostra, ma di Sandro Viola ne «La Repubblica» dell'11-12 ottobre, riconoscimento sia pure fuggevole che «socialismo» e «mercato» fanno a pugni tanto come terminologia, quanto — ed è ciò che veramente importa — come concetti storicamente definiti.

3. Così, in un primo commento ai lavori in corso del XIV congresso, «H Manifesto» del 14 ottobre.

4. Ivi.

5. Ancora «H Manifesto» in un articolo di 9ª pagina nel numero del 20/X u.s. Ma vedi anche «Il Sole-24 Ore» dell'11/X a proposito delle enormi disparità di reddito tra le diverse fasce sociali.

6. Tutta l'intervista ne «L'Unità» del 16/X. 7. Non vi par di sentire parlare un manager giapponese dell'alta finanza o della grande industria?

8. Che la «nuova» Cina faccia pace con la Corea del Sud, balli il valzer con Taiwan, riceva la visita dell'imperatore nipponico, e, come informa «Il Sole-24 Ore» dell'11/X, abbia firmato con gli Usa un accordo commerciale teso a ridurre le barriere doganali nei confronti delle merci (soprattutto computer, prodotti chimici e apparecchiature per le telecomunicazioni) americane, è soltanto naturale.

9. Il «New York Times» del 19/X, in un articolo: «L'aspirazione segreta del comunismo cinese: il capitalismo» identifica tale meta nella costruzione di «un ibrido nel senso del totalitarismo capitalistico o autoritarismo da libero mercato». Vi si cita la seguente definizione... restrittivo del socialismo data dalla «New China News Agency»: «L'essenza del socialismo consiste nel liberare ed espandere le forze produttive, eliminare la povertà, evitare la polarizzazione nella distribuzione della ricchezza e infine raggiungere una comune prosperità». Tutto qui!

Quale Europa unita?

Il 29 ottobre, il parlamento italiano ha approvato a grande maggioranza il disegno di legge di ratifica del trattato di Maastricht: quasi contemporaneamente, è arrivato il sì del Parlamento spagnolo. Sia pure traballando — fra il no della Danimarca, il flebile sì francese e le perplessità britanniche — l'«Europa di Maastricht» sembra decollare.

Oh gran virtù dei meccanismi democratici! Si sottoscrive prima, si ratifica poi, un documento il cui succo vorrebbe essere la realizzazione di un progetto di unione soprattutto monetaria dalle maglie abbastanza lunghe per non offendere le suscettibilità nazionali e abbastanza strette per dare l'impressione che non saranno queste ultime a prevalere, e lo si fa alla vigilia e a quella che non è certo la fine di una bufera monetaria nel corso della quale ognuno dei Paesi firmatari ha mostrato di agire, anzi di essere costretto ad agire, per conto proprio, e l'unico fattore di coesione — forzata, ovviamente — fra tutti loro ha finito per essere il riallineamento sulla moneta più forte, l'ammirato-odiato marco tedesco.

Il fatto è indicativo di ciò che sarà (come del resto è stato finora nei suoi passi successivi) il processo di «unificazione europea» non solo economica, ma politica. È vero infatti che il capitale tende al massimo possibile di concentrazione e centralizzazione, e in questo senso l'«unità europea» si può dire scontata; ma, sul percorso obbligato della concentrazione, esso si scontra con le resistenze sempre spasmodiche, mai pacificamente debellabili, dei capitali (quindi degli Stati) nazionali: a sciogliere il nodo di qualunque progetto di unificazione economica o politica non sono le carte stracce di qualunque trattato, anche il più vincolante nelle sue clausole, non è un atto quasi sias di volontà, ma è la forza; se occorre, la forza militare.

L'«unità europea» poteva sembrare vicina prima del crollo del Muro di Berlino: poi si è visto che, venuto a mancare il cemento (eccoci ancora alla «forza») della contrapposizione al blocco orientale, essa si era ancor più allontanata. Chi può dire che cosa ne resterà, al prossimo tormentone monetario? Sotto il regno del capitale, il Vecchio Continente è condannato a non superare lo stadio dell'«Europa delle patrie», cioè della disunione dietro una «unione» di pura facciata, fino al giorno in cui non provveda la spada (dopo che le abbiano spianato il terreno i fatti brutali dell'economia) a tagliare il nodo, anzi i mille nodi, di un semplice aggregato di entità nazionali solo formalmente e retoricamente «unite». E, allo stato dei fatti (e a maggior ragione domani, a riunificazione tedesca pienamente realizzata), qual'è la potenza oggettivamente predestinata ad impugnarla, la spada, se non la Germania?

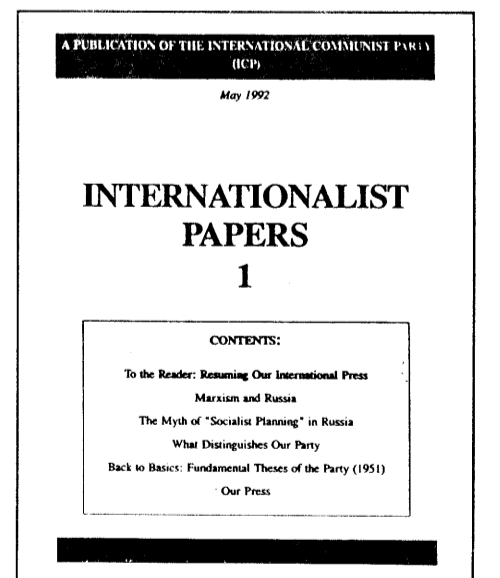
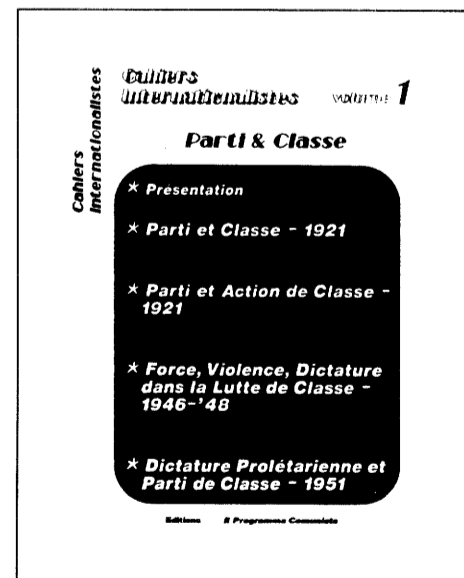
La nostra «prognosi» è quindi semplice (i grandi pensatori borghesi o riformisti la giudicheranno, ne siamo certi, banale, quindi da non prendere neppure in considerazione): l'Europa è destinata a unificarsi — unificando nel contempo, orrore!, i vari reparti nazionali dell'esercito proletario — ma lo sarà soltanto per due vie che si escludono a vicenda: o quella di un ennesimo conflitto armato che la porti di forza sotto il tallone del vincitore, cioè del più potente complesso produttivo e finanziario capitalistico, o quella di una rivoluzione proletaria e comunista estesa a tutto il continente, e di qui lanciata verso la soppressione delle barriere statali e nazionali dovunque. La prima sarebbe insieme la conclusione di un atroce scontro armato e il preludio di altri scontri ancor più spaventosi: la seconda, che può nascere solo da una ferma, radicale e conseguente opposizione classista alla prima, è l'unica ad offrire una prospettiva reale di pace ed unità europea come punto di avvio alla pace e all'unità del mondo intero.

Non esistono vie alternative: non esistono soluzioni che non siano di forza. O l'una o l'altra. La seconda via esclude la prima e se, all'inizio, fosse questa a prevalere, la via della rivoluzione proletaria e comunista potrà realizzarsi soltanto sulle macerie del mostruoso edificio costruito, col ferro e col fuoco di tre carnicine mondiali, dalla società del capitale. Ogni altra soluzione non solo non allevierà, ma aggraverà, i tormenti dell'Europa e del mondo di fine-secolo.

Stampa internazionale del partito

Con grande entusiasmo, salutiamo le due nuove pubblicazioni internazionali del partito, *Internationalist Papers* e *Cahiers Internationalistes*, fresche di stampa. La prima, rivolta all'area anglo-americana ma più genericamente internazionale, è una rivista di 76 pagine, formato 30x21, e contiene, dopo un articolo introduttivo con un rapido bilancio degli avvenimenti salienti del 1991, due nostri testi sull'URSS (il classico «Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia», del 1957, e il più recente «Il mito della "pianificazione socialista" in Russia», del 1975), seguiti da un articolo di presentazione delle posizioni del nostro Partito e dalle «Tesi caratteristiche del Partito» del 1951. La rivista comprende anche una sintetica presentazione delle principali nostre pubblicazioni ed è in vendita, in Italia, a L. 5.000. Contiamo di uscire, per il momento, con un numero l'anno, impegnandoci, non appena sia possibile, a passare a due numeri.

Cahiers Internationalistes (134 pagine, 27x21, L. 9.000) ha più l'aspetto dell'opuscolo, e contiene testi classici come «Partito e Classe» (1921), «Partito e azione di classe» (1921), «Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe» (1946-48), «Dittatura proletaria e partito di classe» (1951), preceduti da un'ampia presentazione che mostra come ripubblicare questi testi non sia, per noi, fare pura... attività editoriale: essi sono il nucleo essenziale intorno a cui ricostruire una rete internazionale di partito, vale a dire di organizzazione impegnata nella ricostruzione teorica e nella pratica attività di lotta. L'impegno per riprendere la nostra stampa internazionale è stato gravoso in tutti i sensi, e crediamo che *Internationalist Papers* e *Cahiers Internationalistes* rappresentino un promettente inizio. I lettori, i simpatizzanti, i compagni sono chiamati ad aiutare in tutti i modi questo sforzo, diffondendo ove possibile le due pubblicazioni, sostenendo finanziariamente l'iniziativa (la «Sottoscrizione straordinaria» resta dunque aperta), e soprattutto intensificando il lavoro dentro e per il Partito.



SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

(importi in migliaia di lire)

MILANO: Petronilla 10, Libero 10, Cavallino 20, Mario 40, Salvatore 10, Gatto 6,2, Jack 50 + 60 + 5, Scuro 4,4, raccolte alla manifestazione sindacale del 29/IX: 28,8, a tavola 17, Gino 2,2, Paolo G. 3,5, Gatto 69,5; UDINE: la sezione 75, ricordando Massimo 40; CASTEL MAGGIORE: Ivano 25; MODENA: 50; ASTI: Ernesto 10 + 10; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 100, lettore di Messina 20; GAETA: 10; PARMA-MODENA: la sezione 150 + 240; TRIESTE: Gino e Lucio con un pensiero a Massimo (Carnia) e Valerio (Muggia) 100; SCHIO: resto colazione del 4 ottobre 28; BOLOGNA: Valeria 10, Foved 35, stampa volantini pagata dalla sezione Forlì-Modena 240; FORLÌ-BAGNACAVALLO: Valeria, ricordando Amadeo, il padre, la madre e Nina 400, Gigi 80, Romano 100, spese per affitto non trattenute 168; BENEVENTO: Sergio 18; SCHIO: alla riunione generale, Peco 100, Gino 100, Graziano 10, Totò 10, Antonietta 10, Alfonso 30, Zef 20, Gigi 30, Pina 100, Filippo 30, Giuseppe 40, Elio 30, Marco 20, Bruno 10, Jack 20, Gatto 10, Giovanni 20, Salvatore 10, Piero 10, Matteo 10, Giovanni 10, Fausto 10, Vittorio 10, Enrico 10, Andreina 20, Nunzio 10; TRIESTE: Gino e Lucio, dopo la riunione generale, ricordando Ario (28/X/86) e salutando i compagni esteri per ulteriori proficui contatti, 100.

INTERNAZIONALITA' DELLA RECESSIONE ECONOMICA

La recessione economica — la cui caratteristica più significativa e impressionante è che non risparmia nessun Paese, grande o piccolo — fa di ciascuno di essi l'arena di drastici provvedimenti di salvaguardia delle aziende sia pubbliche che private: tentativi affannosi di riequilibrio dei bilanci, ristrutturazioni, licenziamenti parziali o di grande portata, blocco dei salari e revoca di meccanismi di indicizzazione in rapporto alla dinamica del costo della vita che sembravano ormai acquisiti, taglio alle pensioni e, in genere, alle spese assistenziali e previdenziali, ecc. Vi procedono i governi con la furia di chi si sente o vuol farsi credere con l'acqua alla gola; dietro la retorica delle omelie papali o vescovili, li avallano o addirittura li benedicono le chiese di ogni confessione; i sindacati o danno loro il proprio esplicito consenso in nome di patti sociali non scritti, ma storicamente ormai consolidati, o li avversano per quel tanto che serve a dar sfogo alla collera proletaria, per poi anestizzarla, e sospendono anche la più timida manifestazione di lotta a favore di una ripresa delle trattative e di un loro esito sedicentemente positivo, in un caso e nell'altro servendo la «pace fra le classi», cioè la causa della classe dominante e dei suoi organi supremi di amministrazione e conservazione, non quella dei lavoratori. Dopo il mito staliniano del «socialismo in un solo Paese» o delle «democrazie popolari» come alternative alle soluzioni classiche, rivoluzionarie, del comunismo, sprofondano i miti sia delle virtù providenziali del Mercato, sia della consistenza ed efficacia del *welfare state*, dello Stato assistenziale o, come si usa dire da qualche tempo, soprattutto negli ambienti cosiddetti di sinistra, dello Stato «sociale», propugnato in particolare dalla socialdemocrazia «alla svedese», modelli di ogni riformismo. Manca tuttora la forza politica in grado di cogliere questa grande occasione per una battaglia diretta contro l'intera società borghese.

È proprio quest'ultimo modello di «risposta» socialdemocratica all'esigenza storica di radicali cambiamenti, nella sua patria di origine, cioè la Svezia, ad aprire la seguente breve cronaca della generale *débauché*. Con un colpo di bacchetta magica, d'accordo fra governo liberal-conservatore e opposizione socialdemocratica (con i sindacati agli ordini di quest'ultima) il *welfare state* — un tempo oggetto di universale ammirazione — è stato messo alla porta. In nome del riequilibrio dei conti pubblici, alla fine di settembre si è detto basta all'assistenza sanitaria a carico dello Stato, basta ai sussidi per la casa e agli assegni familiari, basta al blocco dei prezzi per i prodotti amministrati (come la benzina); già le scure sulle pensioni da un lato, sugli «aiuti allo sviluppo» dall'altro. Un ex ministro socialdemocratico avverte che si assisterà a un «netto peggioramento delle condizioni di vita»: pazienza, l'austerità la vuole anche lui.

In Grecia, pressato da un'inflazione che nel 1991 viaggiava ad un tasso del 17,8%, da un debito pubblico pari all'87% del *pil*, da un debito estero a livello — sempre nel '91 — del 33,1% del *pil*, il governo conservatore Mitsotakis si è deciso a pestar sodo: sulle pensioni, sulla sanità, sui sussidi ai disoccupati, sulla occupazione soprattutto nei settori dei trasporti, dell'industria energetica, dell'edilizia, del pubblico impiego, ecc. La risposta operaia non ha mancato di farsi sentire: il 16 settembre, in un clima che alla «Repubblica» del 17 sembrava da «Paese in guerra» (frase subito fatta propria da «Le Monde Diplomatique» di ottobre, da cui abbiamo tratto i dati economici surriferiti), terminava il terzo sciopero generale di 48 ore nel giro di tre settimane.

Il governo ha tenuto duro; ma ce la farà ancora per molto, con salari il cui potere d'acquisto è in discesa libera (i profitti, loro, sarebbero aumentati rispetto all'86 niente-meno che del 232%)? Gli basteranno la benedizione della Chiesa ortodossa e gli attestati di benemerita del Fmi e della Cee, del cui trattato di Maastricht esso è un fervente sostenitore? Quanto ai sindacati, essi si sono ben guardati dal fare il possibile affinché la miriade di scioperi a tempo, spontanei e vigorosi ma disarticolati, si fondessero in un solo e prolungato sciopero di tutte le categorie. Se hanno appoggiato il moto generale di protesta, non gli hanno dato uno sbocco che andasse oltre lo sfogo

di una sacrosanta collera proletaria e popolare e il suo sfruttamento a fini di bottega socialista, e colpisce al cuore le barcollanti strutture della pace (o almeno dell'armistizio) fra le classi. La causa del mantenimento dell'ordine costituito ha così segnato un punto a suo favore.

In Gran Bretagna, a demolire lo «stato sociale» aveva già pensato il governo tory della Thatcher: la sua ricetta ha avuto alla lunga il risultato di rendere la recessione, nei suoi aspetti industriali, commerciali e finanziari, ancor più violenta che altrove: la sterlina che esce dallo Sme; i disoccupati che in settembre risultavano aumentati di 32.000 unità raggiungendo un totale di 2,84 milioni, pari al 10,1% della popolazione attiva (un record, dal maggio '87); il tasso di crescita previsto del -0,8% per il 1993; i tre quarti delle imprese che, secondo uno studio della «Hay Management» citato dal «Corriere della Sera» del 16/IX, hanno già provveduto a ridurre il personale; la federazione dell'industria meccanica che, stando a «La Stampa» del 14/X, prevede la perdita entro il prossimo anno di 55 mila posti di lavoro; il settore degli armamenti e quello dell'auto che guidano la marcia dei tagli nell'occupazione; gli investimenti che battono il passo, e, infine, il dramma delle miniere di carbone clamorosamente riaperto.

I fatti, a quest'ultimo proposito, sono noti: ridotti a 50.000 dai 700 mila dell'immediato dopoguerra e dai 170.000 che ancora erano nell'85 al termine del grandioso sciopero di un anno, i minatori sarebbero precipitati a 20.000 se fosse andata pacificamente in porto la decisione governativa di chiudere 31 pozzi sui 50 superstiti, localizzati soprattutto nel Galles. Il presidente dell'ente carbonifero Neil Clark aveva un bel dichiarare che la chiusura delle miniere in soprannumero si imponeva come assolutamente necessaria «per lasciare un'azienda in forma per gli anni a venire» e che, se il prezzo si sarebbe rivelato alto (come certamente sarà), almeno si sarebbero gettate le basi di un'industria estrattiva più forte in futuro: dopo tutto — pensava il governo — la buonuscita di qualcosa come 81 milioni di lire a testa offerta ai candidati al licenziamento valeva pur qualcosa e, comunque, chi si fosse sognato di entrare in sciopero in difesa di un posto di lavoro ormai condannato a sparire non avrebbe avuto neppure quella — prendere, dunque, o lasciare. La risposta dei muscoli neri è stata pronta: sciopero ad oltranza contro quello che si annunciava come un decreto di morte per asfissia di interi distretti operai.

Si sa che cosa ne è seguito: il governo batte in ritirata riducendo a 10 il numero dei pozzi votati alla chiusura, e rinviando all'avvenire ogni decisione sugli altri 21; i minatori marciano su Londra dopo essere stati respinti dalla polizia a Birmingham; il governo ritira in blocco il piano. Ma fino a quando gli organizzatori sindacali saranno disposti a «cavalcare» la protesta operaia, e il governo a tergiversare? La crisi del carbone è storica, materie prime energetiche più redditizie e meno costose invadono il mercato e, come se non bastasse, si annuncia come già in atto in tutta Europa una crisi devastante della siderurgia dai cui riflessi gli operai inglesi non saranno certo gli ultimi ad essere colpiti, tanto essa è giudicata «catastrofica» dagli stessi dirigenti dell'Eurofer. A sua volta, «Scargyll il rosso» può tirar fuori le unghie come nell'85-86, ma, dopo tutto, è un laburista, e la bandiera sotto la quale ha voluto che marciassero a Londra i muscoli neri non recava altra scritta che «Fuori dai piedi Major!», un altro modo di dire: «Al potere i laburisti!». Alla data in cui scriviamo — il 30 ottobre — un insieme di fattori generali, come la diffusa opposizione all'«Europa di Maastricht», la crescente insoddisfazione anche del ceto medio per la politica dei conservatori, la montagna di debiti sulle spalle di famiglie vanamente cullatesi nel sogno di possedere una casa e un conto in banca, sembra giocare a favore dei candidati alla perdita del posto di lavoro: ma è poi? Una «rimonta» laburista, se pure avvenisse, non significherebbe nulla più di un cambio di mano nella gestione della crisi economica, e di questi «cambiamenti» che nulla mutano nella sostanza dei rapporti di classe, e ben poco mutano anche solo nella sostanza di una recessione come quella in corso, è piena la storia non soltanto inglese di oltre un secolo di riformismi.

La lunga marcia dei minatori inglesi evoca

quella, a piedi e ancor più lunga, dei muscoli neri delle Asturie e dei siderurgici dei Paesi Baschi, nel nord della Spagna. Qui non è solo il governo madrilenno a prevedere un taglio di 9.700 posti di lavoro su complessivi 25.000, e una riduzione della produzione di acciaio da 5,6 a 4,5 milioni di tonnellate annue: è la Commissione europea a chiedere il licenziamento di un altro migliaio di braccia. La «marcia di ferro» si è svolta senza gravi incidenti e tra le simpatie della popolazione: e come stupirsi, in un Paese in cui il tasso di disoccupazione oscilla intorno al 16% e la polizia monta la guardia in permanenza lungo lo stretto di Gibilterra per frenare la marea di profughi dal Marocco e da altri Paesi nord-africani? Passata la sbornia delle Olimpiadi di Barcellona e dell'Expò di Siviglia, la Spagna si ritrova sulle braccia i problemi di una produzione industriale in declino, di una bilancia commerciale in passivo, di posti di lavoro sempre più a rischio. Anche qui, la protesta operaia basca e asturiana è sfruttata ai fini elettorali non senza sfumature anti-Maastricht (1), né i sindacati sono disposti ad appoggiarla al di là dei limiti tracciati dalle esigenze considerate inderogabili dell'economia nazionale: comunque, la situazione è in movimento come da anni non era: la recessione lascia le sue tracce anche là dove agiscono potenti fattori politici di freno della protesta operaia.

Lascia il segno anche in quella che era ed è tuttora considerata la locomotiva europea, la Germania. L'allarme lanciato il 27 ottobre da Kohl al congresso cristiano-sociale di Düsseldorf — bisognerà mettere a disposizione delle province orientali 140 miliardi all'anno per una lunga serie di anni, il che significa dover tirare la cinghia, pagare più tasse a partire dal '95 e subire senza batter ciglio un graduale prolungamento dell'orario di lavoro — rispecchia uno stato di fatto: il gigante della RFT paga il tramonto del sogno di fare dell'ex-RDT un paradiso degli investimenti e un impero del *business* e di lucrare, insieme, sul crollo dell'impero sovietico invadendo di merci e capitali gli Stati sorti sulle sue macerie; ora si trova sulle spalle i debiti est-tedeschi, deve far fronte a un'ondata di profughi est-europei in cerca di un lavoro che non c'è almeno nella misura che sarebbe necessaria per assorbirli (2), deve tener alti i tassi d'interesse per attirare capitali stranieri e frenare un'inflazione che in ottobre ha raggiunto il tasso del 3,8%; si gioca con ciò stesso il posto di uno fra i primi Paesi esportatori del mondo: dovrà in ogni caso ristrutturare anch'esso il suo apparato produttivo. Le previsioni più recenti ed autorevoli sono di un aumento del *pil* fra l'1 e l'1,5% contro il 2,5% previsto nel 1993, di una crescita di appena l'1% per il prossimo biennio, di un tasso di disoccupazione globale di circa il 7% (ad est i disoccupati registrati passeranno da 1,9 a 1,24 milioni; ad ovest, per la prima volta da 4 anni, si supererà la soglia dei 2 milioni); di un debito pubblico astronomico. Il marco ha un bel pavoneggiarsi come moneta forte in grado di dettar legge al mercato delle valute: l'«economia reale» comincia a non tenere il passo con l'economia cartacea. La Siemens ha già annunciato tagli da 15.000 posti di lavoro; la Opel «ha scoperto di avere 6 mila dipendenti di troppo nello stabilimento di Ruesseheim, e ha fatto sapere che presto annuncerà tagli anche in quello di Bochum» (cfr. «La Repubblica» del 23/X); notizie non meno preoccupanti vengono dalla Volkswagen, dalla Mercedes e dalla Porsche, come pure — è forse inutile dirlo trattandosi di mal comune europeo — da tutto il comparto siderurgico.

In questa situazione, i sindacati che fanno? Essi, che in maggio potevano vantarsi di aver ottenuto aumenti salariali percentualmente superiori al tasso d'inflazione (inferiori peraltro a quelli chiesti dai lavoratori in sciopero), offrono adesso un «patto sociale» consistente nella rinuncia per quattro anni a chiedere aumenti salariali che non siano limitati alla semplice copertura del tasso d'inflazione previsto — né più, né meno. Che ci riescano a mantenere entro questi limiti le richieste operaie, è da vedere: ma il solo fatto di aver offerto alla «controparte» un simile ramoscello d'olivo anticipato basta a qualificarli per quel che sono — e non da oggi — anche se possono dire di non essere peggio dei colleghi europei.

Ci siamo limitati a pochi appunti perché il

tema andrà ripreso a fondo e su scala generale. Degli Usa parliamo altrove: potremmo aggiungere che, dei Sette Grandi, la Francia è, sì, quello con i conti più in ordine e le prospettive relativamente più incoraggianti, ma intanto «un francese su dieci è disoccupato — osserva il numero già citato de «La Repubblica» — nel 1991 non è stato creato neanche un nuovo posto di lavoro e quest'anno i licenziamenti superano il mezzo milione», mentre l'altra locomotiva mondiale, il Giappone, mostra di avere il fiato grosso: cariche di debiti contratti nell'era delle vertigini dei mercati immobiliare ed azionario, le imprese hanno cominciato a licenziare o a ridurre il tempo di lavoro, dalla Nissan alla Hitachi, dalla Oki Electric alla Sony; il rapporto tra offerta e domanda d'impiego è sceso, fra il marzo 1991 e l'agosto 1992, da 1,47 a 1,02; ed è vero che il tasso di disoccupazione non supera il 2,2%, ma è altrettanto vero che cresce il numero degli occupati *part-time*, si va generalizzando la prassi dei 20 giorni di vacanza obbligatoria (uno scandalo, da quelle parti!), si restringono i margini dello straordinario (cfr. l'*Asahi Shimbun* citato nel nr. 102 del «Courrier International» dell'anno in corso); insomma, anche i Giapponesi imparano a conoscere, volere o no, la disoccupazione. Ma di ciò si tratterà in seguito. Valgano intanto i pochi dati qui raccolti a proposito di alcuni Paesi-tipo, a riprova di un corso recessivo mondiale cui si oppone una protesta operaia finora troppo flebile, comunque tenuta saldamente a freno dai grandi sindacati (3).

I. Del resto, di fronte a questo tipo di marce «di

Affari «über alles»

Di che cosa non è capace il mondo degli affari?

«Una nuova guerra senza esclusione di colpi — scrive il Sole-24 Ore del 15/X — infiamma in questi giorni gli Stati del Golfo»: essa non è combattuta dagli Usa e consorti contro l'Iraq, ma dai fabbricanti di ordigni di guerra americani da un lato e franco-tedeschi dall'altro. Si dice che lupo non mangi lupo: nel mondo del *business*, per un lupo non c'è boccone migliore che un altro lupo. Così, prima gli americani della General Dynamics hanno soffiato agli inglesi della Vickers la commessa da 4 miliardi di dollari per la fornitura di 236 carri armati al Kuwait; gli Abrams della prima hanno battuto all'asta i Challenger della seconda e, malgrado le difficoltà in cui versa il Kuwait, il suo emiro, sollecitato in questo senso da una lettera personale di Bush, non ha battuto ciglio, ha pagato. (Evidentemente, il presidente americano si è fatta una lunga esperienza in traffico d'armi coi potentati arabi, a cominciare da... Saddam: vedi scandalo della Bnl-Atlanta).

Poi, a loro volta, francesi e tedeschi sono entrati in corsa per la fornitura di 390 carri armati agli Emirati Arabi: la francese Giat ci ha messo il telaio, la tedesca Deutsche Aerospace ha fornito il motore (già appartenente ad un tank bloccato alla frontiera tedesca a causa della legge che vieta la fornitura di armi pesanti giust'appunto agli arabi), e poiché, in quell'Unione di emirati, i francesi «giocano in casa» essendo da tempo i maggiori fornitori sia di blindati che di aerei, e lo sceicco Zayed bin Sultan al Nahyan si è precipitato a sganciare 50 milioni di dollari solo per il finanziamento del progetto di carro cofabbricato (anche qui alla faccia degli inglesi), tutto lascia credere che, questa volta, saranno gli europei a battere gli yankee.

Per i trafficanti d'armi, l'Arabia è dunque più che materia di conquista. Non a caso: l'Iraq non è per adesso un nemico diretto; ma gli stessi Emirati Arabi sono ai ferri corti con l'Iraq, che accusano di aver occupato e annesso tre isolotti nello stretto di Ormuz; il Bahrein contende al Qatar il possesso delle isole Hawar e di un paio di altre isolette; Arabia Saudita e Qatar sono in lite per questioni confinarie; lo Yemen accusa l'Arabia Saudita di occupare illegalmente tre province ricche di petrolio che, a sua detta, gli competono; insomma, la penisola è una Santa Barbara il cui materiale esplosivo potrebbe da un momento all'altro saltare in aria. Sotto, dunque, mercanti di strumenti di morte!

Tempo fa si è letto che gli Stati Uniti guardavano con preoccupazione ai traffici in materiali nucleari, apparecchiature per missili ed altro, che si sussurrava fossero in corso fra l'ex Urss (e specialmente la Russia) e la Cina Popolare, quest'ultima evidentemente spinta dal boom produttivo e finanziario in cui vive a darsi una più solida base militare (1). Ora si legge su «l'Unità» del 17/X che oltre due chili di uranio «altamente arricchito

protesta», vien sempre fatto di chiedersi se in esse non si sacrifichi troppo allo spettacolo a scapito di un impegno massimo delle forze disponibili in azioni generali di solidarietà di classe, finendo per rasentare una replica del modello non certo... classista delle processioni.

2. Non a caso il Bundestag, in data 17/X, ha provveduto a circondare di clausole restrittive il diritto d'asilo sancito dalla Costituzione. Le esplosioni razziste e, in particolare, antisemite, comuni d'altronde a tutto il continente, sono il prodotto e insieme la spia di una situazione generale di disagio economico e sociale soprattutto nell'ex-Rep. Democratica, sulle cui frontiere preme e sempre più è destinata a premere l'ondata degli immigranti dall'Oriente vicino e lontano. Non servono le prediche, per bloccare un fenomeno patologico esteso anche (anzi, in particolare) ai Paesi «avanzati» dell'arcobaleno capitalistico.

3. Alle voci sulla prossima organizzazione di scioperi addirittura generali da parte di sindacati di vario colore in Russia (cfr. «l'Unità» dell'1/X, «Il Manifesto» del 22 e 23, «La Repubblica» del 20) non si sa per ora quale peso dare. È comunque significativo che nel piano di compromesso sull'economia presentato per gli industriali da Arkadi Volkij in alternativa ai piani Eltsin-Gajdar figurino anche un «patto sociale anti-crisi tra Governo, sindacati e imprenditori» ritenuto «essenziale per sventare il rischio di scioperi paralizzanti, soprattutto nei settori chiave dei trasporti e dell'energia» (così «Il Sole-24 Ore» del 30/X). La situazione russa è comunque troppo in movimento, e troppo confusa, perché si possano azzardare in materia ipotesi di una qualche serietà.

e radioattivo» di provenienza «dall'Urss o comunque da paesi che facevano parte del patto di Varsavia» sono stati sequestrati non, putacaso, a Shanghai, ma a Monaco: e quel che conta non è tanto che il materiale fosse offerto a 550 mila dollari, pari supergiù a 650 milioni di lire, quanto che la «perdita» sequestrata faceva parte di un traffico in prodotti radioattivi «considerevolmente aumentato nel corso di questi ultimi dodici mesi»: poco prima, alla stazione di Francoforte erano stati analogamente sequestrati «diversi grammi di cesio 137 e altri 20 di stronzio».

A titolo di consolazione, però, «il quantitativo di uranio sequestrato a Monaco è comunque circa un decimo del necessario per costruire un ordigno atomico». Ai nove altri decimi provvederà, o ha già provveduto, un traffico di cui si riconosce che è in aumento continuo: d'altra parte, coi tempi che corrono, con l'ex Urss drammaticamente in cerca di mercati e zeppa di centrali nucleari, con i Balcani in fiamme e il Medio Oriente sul punto di tornare ad esserlo, come non credere che il caso di Monaco sia appena la punta di un iceberg?

Una Russia travagliata dalla riottosità delle sue minoranze, non ultime le islamiche, non può non diffidare dell'Iran degli ayatollah: ma i dollari sono dollari e, se Teheran le chiede tre sommergibili Kilo a propulsione Diesel-elettrica, perché non venderglieli? Due infatti sono già stati «collocati» per 580 milioni di dollari — stando al «Corriere della Sera» del 6/XI —, e uno di questi sta già navigando, pare, nel Mar Rosso. L'America è sul chi vive, e ha subito spedito nel Golfo Persico un suo sommergibile nucleare, o per far capire ai russi che non gradisce concorrenze in affari, o perché teme che l'Iran esageri nel dotarsi di armi ultramoderne. Si apre così un capitolo... subacqueo di tensioni internazionali. Pazienza: di colpi bassi è piena la storia del commercio.

È questo lo zefiro che soffiava nelle vele del mondo borghese degli affari. I tre pezzi di cronaca che abbiamo citato aprono solo uno spiraglio sull'universo dei traffici in mezzi di morte (qualche volta anche... di vita: non si narra periodicamente di commerci in pezzi anatomici in provenienza, oggi, dall'Est europeo, domani o già oggi da dieci o venti altri mercati in crisi?). Avremo ancora modo di essere deliziati da analoghi annunci giornalistici: fra l'altro, si parla di uno spostamento dell'interesse della Mafia, per lucrosi mezzi di scambio, dalla droga alle armi più sofisticate. *Business is business*: gli affari sono affari.

1. Secondo il «New York Times» del 18/X, Mosca starebbe per vendere all'Iran sottomarini diesel, e missili balistici all'India. Washington se ne duole, ma preferisce chiudere un occhio per non turbare i buoni rapporti commerciali oltre che politici con l'ex Urss. Del resto, forse che gli Usa non vendono armi «sottilizzate», fra l'altro allo stesso Iran?

LOTTE RIVENDICATIVE, ASSOCIAZIONI OPERAIE, PARTITO DI CLASSE

Il testo che qui riproduciamo segue quasi letteralmente nelle sezioni I e II — salvo nel paragrafo 4 di quest'ultima — il testo delle Tesi sul «Partito di fronte alla questione sindacale» apparso nel n. 3 (5 febbraio 1972) de «Il programma comunista» e presentato alla riunione generale di poco precedente; nella sezione III, a partire dal paragrafo 3, si è invece cercato di precisare meglio la tattica da seguire nei confronti sia dei sindacati ufficiali, sia degli organismi extrasindacali, «autoconvocati» od altri, costituiti al loro esterno e in antitesi alla loro politica. Non si tratta di «cambiare rotta», ma di renderla più esplicita a fronte di situazioni oggettive dai contorni più netti di quanto non fossero vent'anni fa, ma non ancora tali da farci assistere ai primordi della rinascita di autentici «sindacati di classe».

I - Punti di principio

1) «La giusta prassi marxista insegna che la coscienza del singolo o anche della massa segue l'azione e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche».

(Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista)

Capovolgendo lo schema idealistico di interpretazione degli eventi umani, il marxismo vede nella storia l'arena di lotte fra classi portate deterministicamente ad agire su schieramenti antagonisti da bisogni e interessi materiali e, solo dopo, spinte dal corso di tali lotte a prendere coscienza della direzione nella quale si muovono. L'intera scala ascendente delineata nel *Manifesto*, dalle prime e istintive reazioni allo sfruttamento capitalistico fino alla costituzione del proletariato in classe, quindi in partito, e all'organizzazione della classe in classe dominante attraverso la presa del potere e l'esercizio della dittatura, non solo ha le sue necessarie radici in determinazioni economiche elementari, a loro volta riflesso del premere delle forze produttive contro l'invocro dei rapporti di produzione, ma trae continuo alimento da esse. Come è vero che le rivoluzioni non si fanno ma si dirigono, così è vero che esse si dirigono solo in quanto le grandi masse proletarie, non per coscienza né per volontà esplicita, e neppure in quanto tale coscienza e tale volontà siano state loro trasmesse dal partito, sono deterministicamente costrette a farlo.

2) «Dal modo dialettico di considerare la formazione della coscienza di classe, della organizzazione unitaria del partito di classe», risulta che questo, come «trasporta un'avanguardia del proletariato dal terreno dei moti spontanei parziali suscitati dagli interessi di gruppi sul terreno dell'azione proletaria generale», così «non vi giunge con la negazione dei moti elementari, bensì consegue la loro integrazione e il loro superamento attraverso la viva esperienza, con l'incitamento all'effettuazione, col prendervi parte attiva, col seguirli attentamente in tutto il loro sviluppo».

(Tesi di Roma, III, 11)

Ne segue che: 1) l'opera di propaganda e di proselitismo, da un lato, e la consistenza numerica e il grado di influenza reale su strati più o meno estesi del proletariato, dall'altro, sono inseparabili per il partito «dalla realtà dell'azione e del movimento proletario in tutte le sue esplicazioni»; 2) è «un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria». È tesi irrinunciabile del marxismo, e quindi nostra, che tale collegamento, ora largo e profondo ora ristretto ed episodico a seconda delle condizioni oggettive, mai conseguibile a mezzo di espedienti tattici slegati dai principi, rappresenta in tutte le circostanze uno dei compiti fondamentali del partito, e che d'altra parte solo in virtù di esso la lotta economica proletaria può trasferirsi dal livello tradunionistico — dal punto più alto al quale essa può giungere da sé (Lenin) — al livello di lotta di tutta la classe sfruttata contro tutta la classe sfruttatrice, e, quando vi concorrono le necessarie premesse oggettive oltre che soggettive di lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del potere statale concentrato e dittatoriale del capitalismo e l'instaurazione di un potere statale concentrato e dittatoriale proletario.

3) Parte integrante di questo compito, per le stesse ragioni di principio, è la partecipazione del partito, attraverso i suoi gruppi, alla vita organizzata di tutte le forme di associazione economica del proletariato aperte a lavoratori — e soltanto lavoratori — di ogni fede politica, che di tutte quelle lotte elementari sono — giusta il *Manifesto* e tutti i testi del marxismo — il necessario prodotto. Posizioni fondamentali del partito sono: 1) l'affermazione che il sindacato operaio, come ogni altra forma di organizzazione immediata anche non esclusivamente economica, non è mai di per sé rivoluzionario, che anzi tende per la sua stessa immediatezza e per la presenza di interessi contingenti discordanti fra gruppi di operai a rinchiodarsi nell'orizzonte grezzo e corporativo di un'azione minimalista e riformista, ma può divenire un vitale strumento della rivoluzione e, prima ancora, della preparazione del proletariato ad essa, nella misura in cui il partito conquista nel suo seno, cioè fra le masse organizzate, un'influenza rilevante, e che: 2) per l'utile svolgimento di tale compito, e ai fini stessi dell'azione rivoluzionaria finale, uno dei cui presupposti è la centralizzazione delle forze operaie, è auspicabile che esso sia unitario, cioè comprenda tutti i lavoratori posti in una specifica situazione economica. Corollario di questa tesi è che alle tendenze degenerative, o alla degenerazione in atto, degli organismi economici, non si rimedia con la creazione di organismi immediati di diversa forma, meno che mai con organismi a carattere locale o aziendale la cui apparizione è bensì un dato necessario dello svolgersi dei conflitti sociali e, a volte, un sintomo positivo dell'insofferenza delle masse operaie per la prassi opportunista o addirittura controrivoluzionaria delle centrali sindacali; organismi sui quali il partito può in date circostanze far leva centralizzandoli, ma che, presi a sé, ripetono sul piano organizzativo le deficienze, le angustie, le debolezze delle lotte economiche parziali.

4) Conformemente alla tradizione marxista, la Sinistra ha quindi sempre considerato, e il Partito considera, condizioni della sua stessa esistenza come fattore operante della preparazione del proletariato all'assalto rivoluzionario e della sua vittoria:

a) l'erompere su vasta scala e in forma non episodica di lotte economiche — e l'intensa partecipazione del Partito ad esse per gli scopi indicati;

b) la presenza di una rete non labile e non episodica di organismi intermedi fra sé e la classe, e il suo intervento in essi al fine di conquistarvi non già necessariamente la maggioranza e con ciò la direzione, ma un'influenza tale da poterli utilizzare come cinghia di trasmissione del suo programma fra le masse operaie organizzate e da imbeverne almeno gli strati operai più combattivi. Non rientra nella classica impostazione marxista, ed è anzi di chiara provenienza idealistica, né il presupporre come condizione dell'appartenenza ai sindacati e del lavoro politico rivoluzionario del partito comunista in essi una loro pretesa «purezza» da influenze controrivoluzionarie — purezza che mai organismi immediati possono attingere e influenze dalle quali neppure il partito è perennemente indenne —, né il contrapporre ad associazioni sindacali dirette da altri partiti sedicenti operai associazioni di soli comunisti. «Nel sindacato operaio — scrive la Piattaforma politica del Partito — entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti non propongono né provocano la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che la funzione sindacale si completa e si

integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito di classe del proletariato». E ciò non soltanto ai fini della lotta rivoluzionaria finale, in cui i sindacati o altri organismi intermedi, se diretti o anche solo influenzati in modo determinante dal partito, giocano un ruolo positivo, benché non sufficiente (neanche il partito lo può), né risolutivo (e il partito, quando ne esistano le condizioni, lo può certamente), mentre in caso contrario rischiano di giocare un ruolo controrivoluzionario; ma anche ai fini della lotta per il conseguimento di vantaggi economici immediati.

Come il partito considera (e insegna agli operai a considerare) le rivendicazioni e le lotte economiche non come fini in sé, ma come mezzi necessari alla preparazione, all'addestramento e all'organizzazione del proletariato in vista dei suoi obiettivi ultimi (giacché, se divenissero fini, ribadirebbero il rapporto salariale invece di distruggerlo), così vede e dichiara apertamente di vedere nelle forme immediate di associazione degli operai non il traguardo della lotta di emancipazione dal capitale, ma uno strumento che il partito deve e può utilizzare per il raggiungimento delle massime finalità del comunismo, non elevandolo perciò — come non eleva nessuna forma di organizzazione — a sacro e intangibile feticcio.

II - Evoluzione storica e prospettive degli organismi intermedi della classe operaia

1) Le considerazioni di cui sopra, che fissano i punti di principio senza i quali ogni precisazione di direttive di azione e di orientamento pratico riuscirebbe vana, sarebbero tuttavia incomplete se non fossero integrate dall'analisi del percorso storico che l'associazionismo operaio ha attraversato dal trionfo del modo di produzione capitalistico fino alla sua fase imperialistica, sulla scorta di quanto, nel secondo dopoguerra, il Partito ha precisato nei suoi testi fondamentali.

Ad una fase iniziale, in cui la borghesia vittoriosa proibì e disperse con la forza le prime associazioni di resistenza operaia spingendole di rimbalzo sul terreno della lotta politica aperta e violenta — cosicché la Internazionale poté nascere in parte come affacciamento di associazioni economiche inquadrare dal Consiglio Generale in un corpo programmatico di tesi rivolte alla preparazione dell'attacco rivoluzionario al potere politico delle classi dominanti, presidio del loro potere economico —, seguì una fase in cui la borghesia credette più opportuno, anzi necessario ai fini della stabilità del suo dominio, tollerare e infine permettere le coalizioni fra salariati. Nello stesso tempo, essa si sforzò in vario modo di aprarle nell'orbita della sua politica sfruttando i rapporti e compromessi via via conclusi coi

dirigenti sindacali riformisti e facendo leva su un'aristocrazia operaia interessata al mantenimento dell'ordine politico e sociale cui erano legati i suoi — più o meno fittizi, comunque rovinosi agli effetti della coscienza e combattività di classe — privilegi.

L'esperienza, al quale reagirono nell'ambito stesso dei sindacati le battaglie correnti di sinistra del socialismo, e che alimentò di riflesso — soprattutto in Italia, Francia e America — l'illusione anarcosindacalista di garantirsi contro l'opportunismo minimalista creando organizzazioni economiche alternative e per virtù intrinseca rivoluzionarie, sfociò nella maggioranza dei paesi nell'aperta collaborazione di guerra, parallela all'*Union sacrée* dei partiti politici operai (e va detto che dalla dégringolade ben pochi anche degli organizzatori sindacali anarcosindacalisti si salvarono) e, in una minoranza esigua di paesi, in un pavido e tutt'altro che convinto neutralismo.

2) Il primo dopoguerra vide le grandi centrali sindacali schierate sul fronte della socialdemocrazia, di cui d'altronde, coi gruppi parlamentari, formavano i pilastri; schierate quindi sul fronte della conservazione dello status quo, dall'estremo tedesco della collaborazione coi governi socialdemocratici nella repressione dei moti proletari o da quello americano del sabotaggio degli scioperi e della salvaguardia dell'ordine costituito in funzione degli interessi della manodopera qualificata, fino all'altro estremo (per esempio italiano) di un imbellesse minimalismo e di un più o meno larvato accostamento agli istituti della democrazia parlamentare borghese.

La straordinaria vitalità della classe, la persistenza di una tradizione di lotta sindacale, l'afflusso nelle organizzazioni tradizionali di masse imponenti spinte ad agire dalla pressione inesorabile della crisi post-bellica e composte in prevalenza da operai non qualificati, ebbero tuttavia per effetto che l'opportunismo, il quale, attraverso i vertici sindacali, giocava il ruolo di cinghia di trasmissione delle ideologie e quindi delle pratiche borghesi nelle organizzazioni operaie, non poté impedire che i sindacati vivessero dell'intensa vita sindacale e anche politica di una «base» che in diversi paesi era in impetuoso fermento, accesa dalla fiamma dell'Ottobre rosso e perciò accessibile alla propaganda rivoluzionaria comunista. Così, pur riflettendo le tendenze oggettive della fase imperialistica, l'opportunismo non fu in grado di fungere allora, nella stessa misura di oggi, da agente diretto dell'infedeltà delle organizzazioni sindacali allo Stato.

L'Internazionale ricostruita sulla base della restaurazione integrale della dottrina marxista poté quindi non solo propugnare la necessità per i comunisti di svolgere un lavoro rivoluzionario, senza esclusione di mezzi legali ed illegali, nei «sindacati anche più reazionari», ma non escludere — salvo casi, come quello dell'A.F.L., di chiusura dichiarata non pure alla propaganda rivoluzionaria ma alla grande massa dei salariati — la loro conquista, comunque nei casi specifici questa dovesse o potesse effettuarsi (e in ogni caso si sarebbe effettuata attraverso violente battaglie contro l'opportunismo annidato ai vertici e in larghi strati della «base» delle organizzazioni esistenti). Nello stesso tempo si dava però la direttiva di appoggiare le organizzazioni sorte in antitesi alle centrali ufficiali sotto la pressione del disgusto di proletari combattivi per la prassi dei «bonzi» e della loro volontà di battersi sul terreno della lotta di classe aperta e diretta, aiutandoli così a liberarsi dei loro pregiudizi anarcosindacalisti e non esitando, ove ciò si imponesse per ragioni obiettive, a favorire su scala generale la scissione dei vecchi e imputriditi organismi economici (Tesi del II Congresso, 1920).

3) Una situazione particolarmente limpida, sotto questo profilo, esisteva in Italia, e ne parliamo perché — meglio di ogni altra in Occidente — essa aiuta a capire il nocciolo delle metamorfosi avvenute più tardi sotto la duplice influenza della vittoria del fascismo

e della feroce ondata controrivoluzionaria stalinista.

Le tre organizzazioni che a buon diritto si chiamavano rosse — Cgl, Usi e Sf — si contrapponevano qui alle associazioni di chiara origine padronale che passavano sotto il nome di gialle e bianche: erano nate per iniziativa di partiti o correnti dichiaratamente classiste, propugnavano e, nella misura compatibile con le propensioni opportunistiche delle loro direzioni, applicavano i metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, mantenevano e non avrebbero mai potuto accettare di sacrificare la propria tendenziale autonomia da poteri o uffici di stato. Avevano dunque alle spalle una tradizione che non era una formula astratta o un articolo di statuto, ma si incarnava da un lato in masse organizzate generalmente molto combattive e, dall'altro, in una struttura articolata in una fitta rete di leghe e Camere del Lavoro, in cui queste trovavano il naturale punto di incontro fra tutte le categorie, spesso il circolo operaio, non di rado la sede di partito, e infine una roccaforte da escludere al prete non meno che al funzionario di stato, o, che è lo stesso, al poliziotto, e da difendere con le armi in pugno dagli attacchi congiunti delle forze dell'ordine democratico e delle squadre fasciste; una tradizione reale e materiale, questa, che tracciava limiti precisi agli stessi opportunisti — dall'esterno e, in un grado oggi impensabile, perfino dall'interno. Aperte a tutti i salariati di qualunque fede politica o religiosa, quindi anche all'influenza del partito rivoluzionario marxista, le loro organizzazioni erano — e restavano malgrado la loro direzione opportunistica — sindacati di classe.

La controprova di questa loro natura organicamente rossa è data, da una parte, dal fatto che la classe borghese disperatamente tesa a stringere le sue membra disiecta in un tipo di organizzazione centralizzato e centralizzatore, quindi a sopprimere in primo luogo l'autonomia del movimento operaio, dovette prendere direttamente d'assalto le sedi sindacali, leghe e Camere del Lavoro, e, conquistandole, distruggere la rete organizzativa tradizionale per costruirne una nuova a proprio uso e consumo; è data, dall'altra parte, dal fatto che, nella fase terminale dello scontro coi fascisti, la Sinistra poté agitare la parola d'ordine della difesa dei sindacati rossi tradizionali e della necessità del risorgere di essi quando fossero stati distrutti, nell'aperto sabotaggio dei sindacati corporativi e statali (Tesi di Lione, III, 11) (1).

Non si tratta di concedere patenti di classismo agli organizzatori riformisti dell'epoca, ma di allineare contributi di fatti utili per la comprensione dell'evolversi del regime capitalistico e delle reazioni ad esso del movimento operaio, il quale nelle sue forme organizzative e nelle sue tendenze non può non risentire delle ripercussioni (cfr. *Le scissioni sindacali in Italia*, 1949), e per capire come nel 1921-23, per il Partito diretto dalla Sinistra, il problema non solo di lavorare in quei sindacati per istituire un legame con le masse organizzate e influenzarle, ma di scardinare i vertici opportunisti, fra l'altro promuovendo a questo scopo il confluire nella Confederazione Generale del Lavoro delle altre due centrali autonome, si risolvesse da sé in un incontro ovvio e

(cont. a pag. 8)

IL NOSTRO RECAPITO IN FRANCIA

Il nostro indirizzo in Francia è d'ora in poi:

Editions «Il programma comunista»
B. P. 210
75927 PARIS CEDEX 19

SEDI DI PARTITO

MILANO, via G. Agnesi
16, ogni secondo giovedì
del mese, dalle 21;
SCHIO, via Mazzini 30,
ogni sabato dalle 16 alle
19;
FORLÌ, via Porta Merlonia
32, ogni sabato dalle
17 alle 19;
CATANIA, via Vicenza 39,
interno H, ogni martedì
dalle 20.30 in poi.

Direttore responsabile: Bruno Maffi -
Stampa: Il Papiro, via Montegrappa 88,
20054 Novate Milanese (T. 3544293) -
Registrazione Trib. di Milano 2839/53 -
189/68

naturale fra le posizioni di principio e la realtà dei rapporti e conflitti sociali, nonché delle forme ad essi corrispondenti.

4) Ferme restando le questioni di principio, ribadite anzi con ancor più tagliente fermezza in rapporto allo sfacelo del movimento non solo comunista ma in genere operaio in tutto il mondo, il Partito ha costantemente negato nel secondo dopoguerra che la fase aperta dalla cessazione del conflitto potesse configurarsi ed essere interpretata come una riproduzione meccanica del quadro sociale offerto dal primo.

In realtà, nel ventennio circa che va dal 1926 al 1945, i rapporti di forza fra le classi erano stati capovolti per l'azione congiunta della devastazione stalinista e dell'ordinarsi del mondo capitalistico, anche là dove sussiste l'ipocrisia delle consultazioni democratiche e delle libertà civili, in senso totalitario, centralizzatore, e, per dir tutto in uno, fascista. Malgrado la cesura del 1914 e dell'Unione sacrée, la I guerra mondiale e lo schieramento sul suo fronte dell'opportunismo nella maggioranza dei paesi non avevano avuto il potere di spezzare quella continuità programmatica e tattica, incarnata ovunque da gruppi seppur esili di opposizione, nella quale il marxismo ha sempre riconosciuto il presupposto e, se si vuole, la garanzia della ripresa di classe dopo la sconfitta anche più bruciante. Lo stalinismo, attraverso la distruzione anche fisica dell'Internazionale comunista, come attraverso i fronti popolari e l'ingresso dell'Urss nella Società delle Nazioni, pose invece l'enorme suggestione di una «Russia socialista» al servizio della sottomissione integrale del movimento operaio organizzato, politico e sindacale, ai dettami della classe dominante imperialistica, per consegnare infine il proletariato, vittima inerme su un fronte e, peggio ancora, carne da cannone volontaria sull'altro, alla ruota infernale del massacro imperialistico.

Al coperto di questa immane devastazione, incomparabilmente più grave per tenacia di riflessi rovinosi di qualunque sconfitta in campo aperto, l'evoluzione del capitalismo in senso accentratore e disciplinatore ha compiuto passi da gigante, di cui si può misurare tutta la portata solo se non si concentra lo sguardo sulla manifestazione più appariscente del fenomeno, fascismo o nazismo che si chiamino, per seguirne invece le tappe progressive negli Stati Uniti di Roosevelt, nella Francia del fronte popolare, nella classica democrazia svizzera come nella democrazia «socialisteggiante» dei paesi scandinavi e più tardi nell'Inghilterra del welfare, dove la pratica generale, di stampo squisitamente totalitario, divenne quella di «attrarre il sindacato operaio fra gli organi statali, sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche» (si pensi alla «pace del lavoro» elvetica, alla disciplina dello sciopero in Scandinavia, in America e più di recente in Inghilterra) e nello svuotarsi di una parte cospicua delle sue funzioni assistenziali, protettive e contrattuali a favore di appositi enti di Stato, magari sotto l'egida di una democrazia «progressista» restituita alla sua «verginità», auspice il Cremlino, nel segno dell'antifascismo.

...

In tutti i paesi sopra ricordati, una lunga tradizione riformista, sulla quale veniva ora ad innestarsi, convalidandola, lo stalinismo, permise il passaggio indolore e quasi inavvertito alle ultimissime forme di amministrazione centralizzata (e perfino di gestione economica diretta) del dominio capitalistico: non a caso, invece, nei due paesi in cui la minaccia della rivoluzione proletaria era stata, nel primo dopoguerra, più imminente, cioè Italia e Germania, il compito venne affidato al fascismo, nel quale la Sinistra additò fin dall'inizio non solo lo sbocco necessario, ma la piena realizzazione storica del «riformismo sociale». Il risultato fu nei due casi identico: distruzione dell'autonomia — di qualunque margine di autonomia — del movimento operaio anche là dove questo non era stato fisicamente e sanguinosamente prostrato, e possibilità per la classe dominante di «maneggiare e dirigere coi più vari mezzi non solo gli organismi costituzionali democratici interclassisti, ma anche quelli che per la base associativa raccolgono solo proletari», tutto ciò grazie al loro «stretto controllo e assorbimento, per cui tutte le loro tradizionali funzioni tecniche, associative, economiche e politiche sono ogni giorno più esercitate da organi e uffici dell'inquadramento statale ufficiale» (*Analisi dei fattori oggettivi che pesano sulla ripresa del movimento operaio*, 1950).

È sotto il segno della dominazione totalitaria dei mostri statali vittoriosi nella «crociata antifascista» della I guerra mondiale — vinti da parte loro sul terreno politico e sociale perché allineatisi in perfetta continuità sullo schieramento fascista —, che «rinacque» in Italia la Confederazione Generale del Lavoro e si ricostruirono nella Francia già occupata dal nazismo le tre

LOTTE RIVENDICATIVE, ASSOCIAZIONI OPERAIE, PARTITO DI CLASSE

(segue da pag. 7)

centrali «storiche». Nacque, la Centrale italiana, su un terreno reso sgombro da tradizioni associative classiste grazie allo stalinismo, e largamente invaso da organizzazioni assistenziali e previdenziali di stato trasmesse dal fascismo — attraverso «un compromesso non fra tre partiti proletari di massa, che non esistono, ma fra tre gruppi di gerarchie di cricche extraproletarie pretendenti alla successione del regime fascista», con una soluzione che il nostro Partito dichiarò fin dal 1944-45 doversi combattere «incitando i lavoratori a rovesciare tale opportunistica impalcatura di controrivoluzionari di professione»; nacque dunque come proiezione in campo sindacale del C.N.L., della nuova alleanza controrivoluzionaria di segno democratico, e come strumento (dimostratosi poi efficacissimo) di ricostruzione dell'economia col sudore e se occorre col sangue dei proletari. Nacquero, le Centrali francesi, divise ma tenute sotto controllo dalle stesse forze associate al governo, e con lo stesso obiettivo. Non esisteva più, neppure sotto direzione riformista, una confederazione rossa; esisteva una confederazione tricolore, né — secondo il Partito — questa realtà poteva essere modificata in Italia dalla scissione del 1949, intervenuta per motivi totalmente estranei a qualunque differenziazione di classe, nel quadro dei dislocamenti verificatisi nelle alleanze di guerra imperialistiche.

...

All'assenza delle condizioni minime di un'autonomia di classe delle organizzazioni economiche esistenti si aggiungono via via i fattori: 1) di una sudditanza pressoché totalitaria del proletariato alle forze dell'opportunismo — sudditanza resa ancor più diretta dal peso materiale della Russia e relative agenzie politiche da un lato, delle forze di occupazione alleate dall'altro, e inevitabilmente tradottasi nell'assorbimento di ideologie piccolo borghesi o addirittura borghesi; 2) di una «mutata relazione fra datore di lavoro e operaio salariato», per cui, a seguito delle diverse misure riformiste di assistenza e provvidenza, quest'ultimo gode di «una piccola garanzia patrimoniale... ha dunque qualcosa da rischiare, e cioè... lo rende esitante e anche opportunista al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta» (cfr. *Partito ed azione economica*, 1951); 3) della prassi, sempre più consolidata anche prima del crollo dello stalinismo e relative cortine territoriali e ideologiche, di una compartecipazione dei sindacati alle scelte di politica economica della classe dominante sul piano sia delle aziende (la *Mitbestimmung* tedesca), sia del parlamento e del governo, con conseguente «sensibilizzazione» di vasti strati delle masse ai problemi e alle esigenze della «nazione».

Da questo insieme di fattori noi non abbiamo mai concluso né mai saremo indotti a concludere il «definitivo imborghesimento» della classe operaia e quindi, alla Marcuse, la fine della sua missione storica obiettiva, ma è innegabile che esso ha costituito e costituisce una remora alla ripresa dell'azione perfino economica, non diciamo poi dell'azione rivoluzionaria, anche se, domani, si convertirà in un coefficiente di ulteriore squilibrio nelle condizioni di reale, non fittizia, insicurezza di proletari ridivenuti «senza riserva». È anche perciò che l'opportunismo appare oggi ed è mille volte più virulento che in qualunque epoca della storia dei conflitti sociali; esso penetra per mille vie non più solo nello strato relativamente labile e ristretto di un'aristocrazia operaia, ma nel corpo stesso di un proletariato «infetto di democrazia piccolo-borghese fino alle midolla» (cfr. *Considerazioni...*, 1965).

Il quadro mondiale dell'associazionismo operaio nel primo quarantennio postbellico è stato dunque quello di sindacati o direttamente inseriti negli ingranaggi statali, come già nel blocco capitalista dell'Est, o vitalmente legati ad essi per vie tanto più efficaci, quanto più ipocritamente sotterranee, come tuttora nel blocco capitalista dell'Ovest (ci riferiamo qui all'epicentro della scena mondiale dell'imperialismo, l'area euro-americana: meriterà uno studio a parte l'evoluzione degli organi sindacali nei settori «periferici» dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina), realtà costantemente denunciate nei nostri testi fondamentali e alla quale nulla toglie l'esistenza, prima in una

sola parte del mondo, poi — sfasciatisi il «blocco sovietico» — quasi dovunque, di centrali plurime, d'altronde avviate — come in Italia — non già ad un «ritorno alla situazione del C. L. N.» (dalla quale di fatto non si sono mai allontanate) ma all'aperta dichiarazione di essere rimaste, dietro ogni apparenza ingannatrice, le stesse di allora: un unico blocco controrivoluzionario, cinghia di trasmissione di ideologie, programmi e parole d'ordine borghesi.

Soprattutto l'ultimo quinquennio è stato in realtà caratterizzato: 1) da un crescente coinvolgimento dei sindacati democratici nella politica generale dello Stato, di cui, anche nelle questioni non riguardanti in senso stretto la classe operaia, essi sono divenuti i consulenti obbligati, e che hanno sempre appoggiato nella politica di regolamentazione (non a caso divenuta autoregolamentazione) degli scioperi, e di rispetto della compatibilità fra rivendicazioni operaie in tema di salario e di tempo di lavoro ed esigenze «superiori» della collettività nazionale; 2) dall'adesione esplicita delle organizzazioni sindacali ufficiali alla teoria padronale nuova di zecca (e di impronta «giapponese») della «qualità totale», col doppio effetto di legare ancor più i lavoratori alle sorti dell'azienda (le imprese private, l'azienda-patria) ed accrescere le già forti differenze salariali allargando il ventaglio dei salari di categoria secondo criteri di professionalità, merito e efficienza. Il fatto che i sindacati attuali siano composti alla base da salariati — il che impone a noi, nei loro riguardi, compiti precisi di penetrazione a fini di battaglia classista fra le grandi masse — non toglie ch'essi rappresentino sempre più, per i lavoratori, una prigione, e come tali vadano inequivocabilmente denunziati.

5) Il processo — dichiarammo nel 1949 e ripetiamo oggi — è irreversibile come lo è l'evoluzione in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista, e fornisce «la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalisti». È però nostra certezza scientifica la reversibilità del processo che da oltre trent'anni separa la classe dal suo partito e le fa sembrare inverosimile o addirittura impossibile il comunismo; è nostra certezza scientifica che se il «procedere sociale ininterrotto dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese» è iscritto nella dinamica delle determinazioni oggettive della fase imperialistica del capitalismo, sono pure iscritti in essa l'erompere mondiale della crisi economica e l'esplosione della ripresa generalizzata delle lotte di classe, per lontano che appaia oggi. La vera, duratura e fondamentale conquista di una simile ripresa sarà il ritorno sulla scena storica, come fattore agente, dell'organizzazione severamente selezionata e centralizzata del partito: ma ad essa si accompagnerà necessariamente anche la rinascita di organizzazioni di massa, intermedie fra la larga base della classe e il suo organo politico. Queste organizzazioni possono anche non essere i sindacati — e non lo saranno nella prospettiva di una brusca svolta nel senso dell'assalto rivoluzionario, come non furono essi ma i soviet, in una situazione di virtuale dualismo del potere, l'anello di congiunzione fra partito e classe nella rivoluzione russa. Tutto lascia però prevedere che, in paesi non immediatamente invasi dalla fiammata rivoluzionaria ma in fase di travagliata maturazione di essa, rinascano organismi in senso stretto economici, in cui non regnerebbe certo la quiete apparente del cosiddetto e per sempre defunto periodo «idilliaco» o «democratico» del capitalismo, ma ridivamperebbe, assai più che nel primo dopoguerra, l'alta tensione politica delle svolte storiche in cui l'acutizzarsi degli antagonismi economici e sociali si riflette nell'aprirsi di profonde lacerazioni in seno alla classe sfruttata e nell'esasperarsi del cozzo fra la sua avanguardia e le esitanti e renitenti retroguardie.

Il problema non verte comunque sulle forme (1) che assumerà la ripresa della lotta di classe e sui modi nei quali essa tenderà ad organizzarsi, bensì sul processo che tali forme e tali modi genererà, e la cui dinamica sarà tanto più tumultuosa e densa di sviluppi, quanto più l'evolvere dell'estrema fase imperialistica avrà accumulato le contraddizioni e i parossismi propri del modo di produzione borghese. Al vertice di questo proces-

so, se si concluderà per il proletariato con la presa del potere e con l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria, non solo la forma-sindacato non scomparirà ed anzi (se fosse rimasta oscurata da altri organismi intermedii più consoni alle esigenze della lotta rivoluzionaria) dovrà risorgere, ma, per la prima volta nella storia del movimento operaio, vedrà realizzarsi nella sua trama uno dei vitali anelli di saldatura fra la classe centralmente e totalmente organizzata e il partito comunista, nella titanica lotta che in un percorso non facile né breve né, tanto meno, «tranquillo» porterà dal capitalismo — politicamente debellato, ma sopravvissuto nell'inerzia di forme mercantili non radicabili dalla sera alla mattina — al comunismo inferiore.

Per tutte queste ragioni di principio scolpite in ogni nostro testo fondamentale, e in forza di questa prospettiva anch'essa inseparabile dai cardini del marxismo, è tanto vero che delle forme di associazione economica oggi esistenti non abbiamo nulla da difendere, quanto è vero che abbiamo da proclamare in contrapposito ad esse il principio permanente dell'associazionismo operaio e le condizioni del suo riaffermarsi nello svolgersi delle lotte di classe di cui le associazioni intermedie sono certo un prodotto ma anche un fattore.

III - Orientamenti di azione pratica

1) Il paradosso del ciclo storico attuale — paradosso solo apparente, data la presenza dei fattori già descritti — è che, di fronte all'accumularsi delle contraddizioni e lacerazioni del modo di produzione mondiale capitalistico, la classe operaia è stata precipitata ad un livello ancor più basso di quello considerato nel *Che fare?* di Lenin. Là si trattava di importare nelle sue file la coscienza politica, il socialismo; qui si tratta del duro e difficile compito di saldare l'intervento politico del partito comunista rivoluzionario ad un'azione economica che, frustrata nella sua stessa spontaneità dal peso schiacciante dell'opportunismo, non riesce, se non in casi eccezionali, a spogliarsi di un persistente carattere sporadico, corporativo, settoriale, e quasi si direbbe contestativo.

Il Partito non può certo suscitare la lotta di classe; è tuttavia suo compito richiamare costantemente, nel vivo di lotte economiche anche saltuarie e parziali, i presupposti elementari e indispensabili del suo potenziamento e della sua intensificazione ed estensione, agitando parole d'ordine e proponendo metodi di orientamento generale che puntino verso l'affasciamento dei proletari di ogni azienda, categoria, località: estensione degli scioperi nello spazio e nel tempo; denuncia della loro articolazione e, peggio, autoregolamentazione; rivendicazione di aumenti salariali maggiori per le categorie peggio retribuite; riduzione massiccia del tempo di lavoro; abolizione dello straordinario, dei premi, degli incentivi, dei cottimi; salario pieno ai disoccupati, ai licenziati, agli immigrati, ecc. denunziando l'opera sabotatrice e disgregatrice dei sindacati che non a caso tali rivendicazioni respingono. Non per questo il Partito rinuncerà da un lato all'intervento dei suoi gruppi sindacali e di fabbrica in lotte locali, aziendali e frammentarie con obiettivi angusti e rivendicazioni minori, e dal lato opposto alla proclamazione e propaganda degli obiettivi transitori e finali del movimento proletario, traendo anzi dai fatti rinnovata conferma dell'impossibilità per la classe operaia, quand'anche una lotta economica vigorosamente impostata le garantisce un temporaneo sollievo dalle più esose forme di strozzinaggio capitalistico, di emanciparsi dalla sua condizione di sfruttamento e sudditanza prima di avere raggiunto tali obiettivi, e della necessità a questo fine del partito, così come la necessità, per lo sviluppo coordinato delle lotte economiche, di una rete intermedia di organismi di classe da esso influenzati.

2) Il Partito deve aver chiara coscienza — e il coraggio di proclamare — che la via della ripresa proletaria classista, nel risalire dall'abisso della controrivoluzione, passerà necessariamente attraverso esperienze dolorose, bruschi contraccolpi, delusioni amare, come attraverso confusi tentativi di riscossa dal peso schiacciante di oltre un cinquantennio di infame prassi opportuni-

sta. Esso non solo non può condannare gli episodi di scioperi selvaggi, di costituzione di comitati di sciopero o «di base» ecc. — fenomeni del resto ricorrenti, a parte i nomi, nella storia del movimento operaio —, né disinteressarsene perché non rientrano nello schema armonioso di una battaglia centralmente organizzata ed estesa su tutti i fronti, ma, riconoscendovi il sintomo di una istintiva reazione proletaria allo stato di impotenza al quale i sindacati riducono le sue lotte e rivendicazioni, deve trarne motivo per inculcare in uno strato sia pur esile di sfruttati la coscienza di come i loro sforzi, per quanto generosi, siano condannati a rimanere sterili se la classe non trova in sé la forza di provocare e compiere una *inversione completa di rotta politica* in direzione dell'attacco diretto e generale al potere capitalistico. Non diverso fu nel 1920 l'atteggiamento della nostra Frazione Astensionista di fronte a episodi come l'occupazione delle fabbriche o la proclamazione di scioperi su vasta scala in aperto contrasto con la direzione confederale, episodi da essa giudicati sterili agli effetti degli obiettivi perseguiti, ma fertili di insegnamenti politici sotto la martellante azione del Partito.

Allo stesso modo (e con le riserve imposte dalla perdurante flaccidità della crisi capitalistica, che limita a casi episodici e di peso irrilevante le nostre reali possibilità di influenza), i militanti operai del Partito non si sottrarranno a corresponsabilità di direzione in tali comitati od organi temporanei, purché non siano strumentalizzati in partenza da forze politiche estranee alla tradizione classista, purché, dunque, esprimano una effettiva combattività operaia. Essi non trascureranno però occasione per ribadire la necessità di superare il cerchio chiuso della località o dell'azienda, e di utilizzare l'energia di classe per il rafforzamento del partito rivoluzionario e per la rinascita, possibile solo in concomitanza con una vigorosa ripresa proletaria, di organismi intermedii generali di classe, e non cadendo mai nell'errore di teorizzare o ammettere che si teorizzino questi o analoghi organi locali o temporanei come il modello della futura associazione economica e, in genere, intermedia.

3) In conclusione, allo stato dei fatti, cioè perdurando il dominio schiacciante dell'opportunismo, la nostra posizione in materia di azione economica e quindi sindacale non può essere, come non è mai stata, né quella velleitaria di predicare l'abbandono in massa dei sindacati ufficiali da parte dei lavoratori, o la loro diserzione (salvo casi speciali) da parte dei nostri militanti, né quella rinunciataria di sostenere che non abbiano materialisticamente ragion d'essere e non possano quindi aprire un fertile campo d'intervento classista gli organismi di difesa immediata sorti dal di fuori e contro di essi ed esperimenti insofferenti e addirittura il rigetto della prassi ormai consolidata dell'opportunismo nelle organizzazioni sindacali riconosciute dallo Stato borghese e con esse in vario modo collaboranti. La nostra parola d'ordine, per nulla contrastante con il rifiuto globale dell'opportunismo sindacale spinto fino alla collaborazione diretta col nemico, resta perciò condensata nei termini ricorrenti nella nostra propaganda: «azione fuori e dentro i sindacati esistenti per la difesa dei metodi della lotta di classe e per la ricostruzione, in prospettiva, del sindacato rosso».

4) Discutendosi dell'opportunità o meno che i militanti aderiscano a questo o quel sindacato ufficiale — adesione non intesa ad altro che ad aprire ogni possibile varco alla nostra azione e propaganda nelle file degli operai organizzati —, le tesi del 1972, di cui abbiamo finora riprodotto quasi letteralmente il testo, proclamavano al punto 3 della III sezione:

«In Italia e in Francia, dove sussistono sindacati plurimi, il posto dei nostri gruppi e militanti è nei gruppi e nella Cgil e nella Cgt, non perché il Partito li giudichi «di classe» ma perché non solo e non tanto raggruppano il numero maggiore di operai... ma perché costituiscono il campo specifico di azione del peggior e principale agente della borghesia in seno al movimento operaio, quell'arcioportunismo stalinista che, condotta a termine la sua opera di sanguinosa devastazione del

(cont. a pag. 9)

1. Non a caso un nostro testo fondamentale, ricordando come nella prospettiva rivoluzionaria sia «indispensabile organicamente avere tra le masse dei proletari e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni costituzionalmente accessibili a soli operai», scrive che le linee generali di tale prospettiva non escludono la possibilità delle «congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostruirsi, di associazioni a tipo sindacale per tutte quelle che oggi ci si presentano nei vari paesi». (*Partito rivoluzionario e azione economica*, 1951).

Nel «migliore dei mondi possibili»

1. Capitalismo e stupefacenti

Accade a volte che scrittori borghesi «scoprano» che gli albori dell'industrialismo capitalistico recano su di sé l'indelebile macchia di vere e proprie infamie perpetrata a danno di uomini, donne e bambini reclutati nelle fabbriche di nuovissima costruzione, e ne provino vergogna. Ma il passato è passato e, se essi si degnano di rievocarlo, è nella segreta convinzione che, anzitutto, il primo Ottocento era quel che era e la fine del Novecento è ben altra cosa, e che, in secondo luogo, se infamie ci sono state — e quali e quante! — è perché così doveva essere: se l'umanità voleva progredire dotandosi dei ritrovati tecnici di cui ora gode, era inevitabile che passasse attraverso le forche caudine dello spietato sfruttamento della forza-lavoro di uomini, donne e bambini trattati in fabbrica peggio di bestie da soma.

Marx ne *Il Capitale* (vedi soprattutto il cap. XIII, paragr. 3/a, del Libro I) ed Engels ne *La situazione della classe operaia inglese* (vedi in particolare i cap. 6 e 7) avevano già denunciato il legame esistente fra sviluppi dell'accumulazione di capitale e diffusione degli oppiacei: gli operai «per meglio sopportare i ritmi di lavoro»; le donne, assunte in numero crescente come manodopera a basso costo e relativamente docile, per intontire e far stare buoni i loro piccoli durante la loro assenza o al ritorno dal lavoro, ricorrevano largamente (erano gli stessi medici borghesi a registrare il fatto) ad

intrugli a base di oppio ed altre sostanze nocive fatti passare per elisir (il famigerato *godfrey's cordial*); i nuovi eroi dell'industria se ne avvalevano per assicurarsi una manodopera rassegnata e sempre pronta; i fabbricanti di quei veri e propri veleni sfruttavano la situazione al punto che sul mercato al minuto gli oppiacei passavano per «l'articolo di punta».

Lo stesso Marx, fra il 1853 e il 1860 narrò d'altra parte sulla «New York Daily Tribune» come il monopolio statale della coltura dell'oppio in India servisse a far quadrare il bilancio di quella perla del colonialismo britannico, e l'imposizione alla Cina attraverso ben tre guerre di aprire al commercio della droga i suoi maggiori porti servisse di «grimaldello» per spalancare alle merci britanniche in generale l'immenso territorio cinese, fin allora rimasto ermeticamente chiuso ai traffici con l'Occidente. Per l'una e per l'altra via, insomma, l'oppio — *capostipite della famiglia dei modernissimi alcalinogeni* — si diffuse nel mondo sulla scia del capitalismo (si veda fra l'altro il cap. XXIV del libro I de *Il Capitale*): gli orrori di oggi hanno il loro punto di partenza nelle... benemerzè del capitale sui primi dell'Ottocento, cioè le benemerzè, allora, del capitale inglese (così aveva voluto la storia; a parità di condizioni, avrebbe potuto far da balia alla diffusione di stupefacenti il capitale francese, tedesco, olandese od altro).

Noi marxisti, dunque, lo sapevamo: i buoni borghesi milanesi di oggi se lo sono sentiti raccontare — come se fatti e documentazione fossero una novità — da Lucio Villari in un articolo uscito su «La Repubblica» e intitolato «L'anima nera dell'Occidente»,

in cui — sulla scorta del libro di uno storico scopritore dell'acqua calda — si spiega come e qualmente «la droga sia una pagina della Genesi della società contemporanea, che ignora [già, la poverina: le conviene ignorare!] di aver ereditato, insieme alle magnifiche sorti e progressive dell'industrialismo, anche la perfetta macchina del paradiso di massa». Ma il succo dell'articolo non è nelle cose narrate (che sono note e inoppugnabili), bensì nel titolo, che, chiamando in causa «l'anima nera dell'Occidente» (per lor signori, Occidente sta, pudicamente, per capitalismo), lascia supporre che «l'Occidente» — lavati i peccati d'infanzia — possieda ora un'anima candida». Ebbene, nossignori: se il capitalismo ha mai avuto ed ha un'anima, essa è soltanto nera: le infamie da esso perpetrate ieri si prolungano, ingigantendosi, nelle macroscopiche infamie di oggi. È l'intrinseca brutalità e belluinità di questo modo di produzione che spinge al consumo della droga; è la sua sete di denaro da convertire in capitale che anima l'odierno giro *mondiale* degli stupefacenti. Per il capitale, la natura della merce è indifferente: come grumo di lavoro sociale da scambiare con altri analoghi grumi, essa è comunque portatrice di pluslavoro, quindi di plusvalore. Sia dunque la benvenuta. Al denaro non si guarda in faccia: alla merce altrettanto; può essere cibo o droga, medicina o gas asfissiante; l'essenziale è che, per il suo fabbricante, renda, andando ad ingrossare il suo capitale. Non solo: le operaie inglesi del primo Ottocento che drogavano i loro bambini perché «facessero i buoni» lasciandole lavorare o dormire in santa pace, ci ricordano che chi oggi si droga lo fa, analogamente, per «far star buoni» i mille demoni che in questa società malefica assillano la vita anche personale soprattutto dei giovani.

Si ha un bel consolarsi col pensiero che i fatti denunciati si siano verificati in altri tempi e in altri paesi. Finché sussisterà lo «splendido edificio» del capitalismo o, come dicono loro, del Mercato, la polizia avrà un bell'arrestare centinaia di boss: la droga continuerà ad essere prodotta, distribuita e

consumata, anche a prescindere dalla considerazione elementare che gli oppiacei non sono poi più pestiferi e letali di altre merci, palpabili od impalpabili, forniteci giorno dopo giorno, con gran *battage* pubblicitario, da Sua Maestà il capitale. La presunta «anima candida» del capitalismo è solo l'altra faccia della sua vera anima, quella nera: è il suo *passaporto morale*, il suo *nulla-osta consolatorio*. Le gioie dell'industrialismo capitalistico e della sua pomposa società esigono, e quindi giustificano, questo ed altro!

2. Profitto e sangue infetto

Qualche anima candida ci rimprovera di tanto in tanto d'essere troppo sbrigativi e schematici nella nostra critica al capitalismo: «Per voi, è il capitalismo che fa cader gli aerei!». E allora dobbiamo spiegare con pazienza che, per noi, il capitalismo non è l'Uomo Nero, o «l'onda che uccide»; ma che è la logica del profitto — molla centrale di quel meccanismo che si chiama appunto capitalismo — a rendere inevitabili le tragedie e sciagure che affollano le pagine dei giornali o le trasmissioni televisive. E dunque, finché i mille delicatissimi congegni di un aereo sono costruiti da industrie che si fanno la loro brava guerra per il profitto, finché gli aerei appartengono a compagnie che si fanno la loro brava guerra per il profitto, finché il traffico aereo cresce a dismisura per le necessità del commercio mondiale e del turismo di massa (due aspetti squisitamente capitalistici), finché gli aeroporti sono sempre più intasati e il personale sempre più sottoposto a stress, ecc. ecc. — finché tutto ciò caratterizza non soltanto il settore ma l'intera società, le tragedie saranno appunto inevitabili. E ciò vale allo stesso modo, per restare nel campo dei mezzi di trasporto, per il treno e l'automobile, per il camion e l'autobus, da sempre «protagonisti» (o «vittime») di

autentiche stragi. Dietro tutto ciò, non sta alcuno spirito maligno, ma la necessità (la legge impersonale) di spremere quanto più profitto possibile, pena la scomparsa dal mercato — una legge che sottomette a sé individui, classi, gruppi sociali, aziende... Con questo, non si vuol dire che il comunismo eliminerà... gli incidenti stradali o aerei. Ma il loro essere «gratuiti» cesserà, perché la ricerca tecnico-scientifica verrà svincolata dalla ricerca del profitto, e tutta l'organizzazione sociale — dal lavoro al tempo libero, finalmente sottratti a un rapporto antagonistico — sarà radicalmente diversa (il «tempo=denaro» smetterà, per esempio, d'essere l'equazione centrale, con tutto quel che ne seguirà in termini di qualità della vita, mentre tutta una serie di attività superflue o nocive cesserà di gravare oppressivamente sul corpo sociale e sugli individui, liberando una fetta enorme di «spazio» e «tempo»)...

Un evento recente, su cui molto chiasso è stato fatto prima che lo si relegasse nel dimenticatoio, ci permette di tornare sul tema «il capitalismo uccide»: alludiamo allo scandalo francese (1) del sangue infetto. Riepiloghiamo: a metà anni '80, il Centro Nazionale Francese per le Emotrasi-fusioni mette in circolazione flaconi di sangue non sottoposto alle necessarie verifiche. Il sangue risulta infetto dal virus HIV, il virus dell'Aids: ne cadono vittime 1200 emofiliaci, di cui a tutt'oggi 250 morti (ma quanti non emofiliaci avranno ricevuto sangue durante operazioni?). Si dirà: una tragedia; a quell'epoca la ricerca sull'Aids era agli inizi; in qualche modo l'incidente è

(cont. a pag. 10)

1. Aggiungiamo «francese» per sottolineare il fatto che le illegalità, le frodi, gli scandali non sono caratteristici di questo o quell'altro paese, ma sono connotati al sistema, alla famosa «economia di mercato». Da noi Tangentopoli è Milano; ma che dire dell'incriminazione del presidente (socialista, tanto per precisare) del parlamento transalpino? Tutto il mondo borghese è paese: Parigi quanto Milano.

LOTTE RIVENDICATIVE, ASSOCIAZIONI OPERAIE, PARTITO DI CLASSE

(segue da pag. 8)

movimento operaio, si erige a pilastro della conservazione sociale adottando e praticando principi degni della mussoliniana «Carta del Lavoro» o della pontificale enciclica «*Rerum novarum*», un arcipontificismo ai cui programmi e metodi, contrabbandati sotto un'etichetta non ingloriosa, noi soli siamo in grado di opporre polemicamente la tradizione classista delle antiche confederazioni sindacali unitarie, cioè un passato *classista*, sia pure remoto, che le altre centrali non vantano né possono vantare, essendo di confessata origine padronale».

L'ulteriore evoluzione su scala mondiale dei sindacati di affiliazione stalinista ha privato in gran parte della sua base storica una simile indicazione, che, agli effetti dell'azione specificamente sindacale del Partito, privilegiava la Cgil o la Cgt e faceva in certo modo un obbligo di partito della pur critica adesione ad essa dei nostri militanti. Infatti, il prestigio della Cgil (come della Cgt) in campo operaio è andato progressivamente riducendosi con conseguente assottigliamento dei suoi effettivi, mentre è sparita dalla scena politica la variante specificamente stalinista dell'opportunismo, cedendo il posto ad una variante neppure molto originale del legalitarismo socialdemocratico e provocando di rimbalzo la costituzione di organismi operai «alternativi» di cui ben conosciamo i limiti, ma della cui presenza e delle cui potenzialità positive dobbiamo tener conto ai fini di una valutazione della opportunità di svolgerli un'attività non saltuaria. Comunque, il fatto che, dissoltosi come forza politica reale lo stalinismo, la Cgil non solo abbia finora conservato un largo seguito proletario, ma abbia pure cessato d'essere il blocco monolitico del precedente trentennio, cosicché si è potuto assistere alla nascita nel suo seno di correnti di «opposizione» (2) il cui unico scopo è di tener legati all'organizzazione in quanto tale, con lo specchio per le allodole di una maggior democrazia interna, i settori più ribelli alla politica delle dirigenze, ci detta un compito che è doveroso svolgere anche al suo interno: si tratta per noi (i soli che possano assumersene il compito, possedendone le armi a ciò necessarie) di smascherarli nel loro

ruolo di argini al malcontento operaio. Come sempre, la direttiva di aderire ad un sindacato piuttosto che ad un altro non obbedisce in ogni caso a criteri che non siano quelli di una valutazione *obiettiva* della possibilità — statutariamente consentita o semplicemente tollerata — di agitare nelle sue file il programma del Partito e di raccogliere intorno ad esso una cerchia per quanto oggi ristretta di proletari pronti ad affiancarci e sostenerci, non precludendosi l'eventualità di prendere la parola in assemblee e riunioni, ufficiali e non, anche quando i nostri militanti dovrebbero, a termini di regolamento, esserne esclusi o per non aver firmato la delega o per esserne stati esclusi con altre motivazioni.

È chiaro che oggi interventi simili possono avvenire soltanto alla *periferia* delle organizzazioni ufficiali e là dove i rapporti di forza consentano di svolgere localmente in modo proficuo un'azione di critica e di indirizzo generale. Altrettanto chiaro dev'essere che, qualora intervenissero, i nostri compagni darebbero al loro intervento il carattere di una esposizione del punto di vista non di una specifica «frazione sindacale», com'era il caso nel primo dopoguerra (perché ciò comporterebbe il riconoscimento almeno di un residuo di natura classista alla Cgil od altro sindacato ufficiale che pretenda di surrogarla) ma quello dell'esposizione del punto di vista di una forza o corrente reale del *movimento operaio*; né tale intervento dovrà mai dare luogo all'equivoco ch'esso miri all'obiettivo ultimo della «conquista» di un'organizzazione definitivamente imputridita.

5) Un utile banco di prova per la saldatura fra azione politica e azione sindacale *in senso stretto* può essere offerto, come è già avvenuto in Italia, da funzioni alle quali i nostri militanti possono essere chiamati direttamente dagli operai, come quella di delegato di reparto o simili. Malgrado il pericolo — al quale del resto ogni attività sindacale è sempre esposta — di lasciarsi imprigionare in una prassi puramente minimalista e corporativa, tali funzioni, quando siano assunte sulla base di rapporti di forza favorevoli,

possono costituire uno di quei casi previsti dalle «Tesi caratteristiche» in cui, non essendo «esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista», la nostra penetrazione in un organismo economico sia pure periferico è auspicabile nel quadro di un'impostazione programmaticamente e politicamente rigorosa che promuova frequenti assemblee operaie, iniziative di lotta estesa e ad oltranza, forme di proselitismo anche solo a livello individuale, prese di posizione aperte contro le pratiche di commissioni miste o di corsi di studio sui tempi di lavoro ed altre manovre padronali avallate dai sindacati tricolori, e che, quando l'apparato sindacale centrale riserbi ai delegati «ribelli» la ben prevedibile sorte di una defenestrazione *ex officio*, non accetti mai di subirla passivamente, ma si appelli contro di essa all'unica «autorità» di fronte alla quale i nostri militanti possano considerarsi responsabili: i proletari che li hanno designati e i cui interessi hanno difeso e sono in ogni circostanza decisi a difendere.

6) Come si è già accennato, lanciare la parola d'ordine dell'uscita in massa dai sindacati ufficiali — come si diletta di fare gruppi e gruppetti di falsa sinistra — sarebbe oggi velleitario. Una simile decisione presupporrebbe un alto grado di sviluppo delle lotte di classe e, quindi, manifestazioni generalizzate non solo di insofferenza verso l'opportunismo dominante, ma di scontro aperto e quotidiano con apparati di cui sia apparso chiaro alla grande maggioranza dei lavoratori il ruolo di agenti del capitale e del suo Stato entro le file proletarie. Che tuttavia le condizioni oggettive di una rottura aperta e radicale vadano a poco a poco maturando, è dimostrato sia *negativamente* dall'emorragia di operai fra i più combattivi, di cui soffrono le organizzazioni sindacali ufficiali, e che esse cercano *invano* di arginare, sia *positivamente* dalla costituzione — cui si è già accennato al punto 2 — di comitati operai di categoria o di azienda *fuori* e spesso dichiaratamente contro le grandi Confederazioni: esempio tipico ma non unico, in Italia, i Cobas o, in Francia, le «Coordination».

Diciamo *positivamente* non perché non conosciamo i limiti di tali organismi (limiti di cui parleremo subito), o perché li eleviamo a modelli ideali di organismi immediati di difesa operaia (come fanno altri gruppi, vuoi abbagliati dal loro carattere democratico, dalla loro natura «di base», vuoi spinti a vedervi la prefigurazione o addirittura l'embrione del futuro «sindacato rosso» (come si era soliti chiamarlo nel primo dopoguerra per contrapposito ai sindacati «tricolori»), ma per due considerazioni del tutto realistiche: 1) nel fatto stesso della loro costituzione si esprime una tendenza *reale*, materiale, oggettiva, a scrollarsi di dosso il giogo della sudditanza ad organismi ossequianti agli ordini della classe dominante o passati

direttamente al suo servizio; 2) come insegna l'esperienza già acquisita da nostri militanti in alcuni di essi, nel loro seno si può svolgere un'azione coerente e rigorosa di *critica* e soprattutto di *indirizzo classista*, con risultati che, se non misurati al semplice metro della contingenza, possono risultare fecondi.

A loro merito vanno, indiscutibilmente, la resistenza opposta alle varie forme di regolamentazione dello sciopero e l'azione unificante svolta all'interno delle rispettive categorie sia per i metodi di azione adottati, sia per le rivendicazioni poste e per la vigoria con cui esse sono state generalmente sostenute in difesa dei lavoratori. I loro limiti — del resto spiegabili con la situazione politica e sociale in cui tuttora ci muoviamo e col persistere di ideologie ancora largamente diffuse negli ambienti di generica «sinistra» — risiedono, da un lato, nella tendenza a chiudersi nel guscio della propria categoria invece di collegarsi ad altre che pure sono in lotta e saldare le proprie rivendicazioni a quelle più generali della classe, dall'altro in un democraticismo di fondo che o rende esitanti le loro dirigenze a prendere decisioni impegnative prima di essersi assicurato il consenso debitamente richiesto della base, o li spinge a prendere decisioni centrali (o ad insistere nell'attuare), anche quando sono manifestamente controproducenti, nella presunzione che esse siano condivise dalla grande maggioranza degli aderenti: nel primo caso, ritardando il processo tendente a ricostituire sindacati nazionali unitari aperti a tutti gli operai; nel secondo, oscillando fra il nullismo e il codismo.

La battaglia, ovviamente minoritaria, che alcuni nostri compagni hanno condotto nei Cobas della loro categoria e nei loro organi direttivi è sempre stata diretta a svolgere un'azione di critica militante contro queste «malattie d'infanzia» (3) e, se non è stata né poteva essere in grado di modificare l'orientamento *generale* dell'organismo al quale essi aderivano, ha comunque permesso di coagulare intorno alle nostre posizioni un nucleo di proletari combattivi anche di diversa origine politica. In ogni caso — e sempre senza escludere altre vie e forme di azione economica — si apre qui un campo suscettibile di fornirci preziose esperienze. Almeno finora, c'è qui da seminare più che altrove e, in specie, più che nelle organizzazioni tradizionali.

La crisi generale in cui versa il capitalismo ormai da mesi e che sta raggiungendo proprio ora punte eccezionali potrà accelerare il processo di riorientamento della classe, sotto la spinta di tensioni sociali sempre più acute, in direzione del programma di lotta, immediata e finale, di cui sono portavoce i comunisti rivoluzionari. A questo processo — il solo che possa decidere anche della

sorte dei vecchi sindacati — noi sappiamo di potere e dover dare un contributo decisivo nel senso di un indirizzo preciso e coerente delle lotte, oltre che di una critica delle forze politiche che le deviano verso sbocchi o democratici o falsamente «estremistici», non smarrendo mai il filo di un orientamento basato non solo su precise fondamenta teoriche, ma su un bagaglio più che secolare di esperienze.

7) Condizione prima dello sviluppo ordinato, serio e penetrante di queste forme di attività pratica, è che la nostra stampa — di cui va ribadita con il *Che fare?* la funzione di *organizzatore collettivo* per la classe come per i militanti — sviluppi in modo regolare e sempre più tagliente i punti di principio elencati nella prima parte e affermati e ribaditi in testi fondamentali come *Partito di classe e azione economica*; denunci il carattere non soltanto *irrisorio*, anche ai soli fini economici, ma *controrivoluzionario*, delle forme di lotta praticate e degli obiettivi perseguiti dalle centrali esistenti; mostri i limiti dell'azione rivendicativa e la necessità di superarla nella lotta generale politica; combatta le tendenze corporativistiche localistiche e aziendistiche sempre rinascenti nelle stesse file proletarie; stigmatizzi la prassi oscura, incoraggiata dall'opportunismo, di implorare a favore delle rivendicazioni operaie il «paterno» intervento dello Stato o quello di un'opinione pubblica debitamente «sensibilizzata»; proclami l'impossibilità di un sindacalismo politicamente «neutro»; propugni la nascita di associazioni di classe aperte all'influenza decisiva del partito rivoluzionario e suscettibili d'essere conquistate; sottolinei con vigore l'importanza dell'unificazione internazionale delle lotte e delle organizzazioni economiche e, più in generale, in una fase ulteriore, di tutte le organizzazioni intermedie; e infine, ricordando agli operai le grandi tappe del loro movimento di classe, le sue gloriose vittorie e le sue sconfitte gravide di insegnamenti, segua con la massima attenzione l'evolversi delle lotte di classe nel mondo, subordinando strettamente la sua battaglia e le sue direttive ir questo campo alle posizioni programmatiche generali e di principio del Partito.

2. Per esempio, in Italia, «Essere sindacato».
3. Il virus democratico raggiunge il parossismo nei Cub ed altri organismi «autoconvocati», «autogestiti» ecc., che vedono la garanzia della natura classista delle decisioni di azione non nella rispondenza di esse ad un programma generale di classe, ma nella consultazione permanente della base. Introdurre la «democrazia interna» con mandati sempre revocabili ai dirigenti, e avrete *automaticamente* il sindacato (o come altrimenti lo si voglia chiamare) di classe, rispondente cioè agli interessi generali e permanenti dei lavoratori!

INTERVENTI DI PARTITO

Il manifesto generale pubblicato nel numero scorso è stato diffuso dalle sezioni italiane, nel corso di settembre, in occasione sia degli scioperi regionali indetti dalle confederazioni (a Milano, Bologna, Roma) sia di alcune delle spontanee manifestazioni di protesta sviluppatesi in risposta alla stangata. A esso, si sono successivamente accompagnati anche volantini che riproduciamo di seguito, anch'essi diffusi nel corso di scioperi e altre manifestazioni o assemblee operaie:

LOTTIAMO CONTRO L'ENNESIMA STANGATA

Lavoratori!

Con la "finanziaria" del governo Amato, la classe dominante tende a scaricare sulla nostra classe — già da mesi duramente colpita da una gragnuola di licenziamenti, prepensionamenti ecc. — i costi della crisi della propria economia. A quest'attacco è urgente contrapporre quelle che sono le nostre più elementari esigenze di vita, faccendone la bandiera di uno

SCIOPERO GENERALE NAZIONALE DI TUTTE LE CATEGORIE

Esso non deve essere vincolato a limiti prestabiliti di tempo, e deve rivendicare:

- Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio retribuite;
- Drastica e generale riduzione del tempo di lavoro, a parità di salario;
- Salario pieno ai disoccupati, ai licenziati, agli immigrati;
- Nessun taglio alle spese previdenziali e assistenziali per i salariati.

È stata questa d'altronde la risposta istintiva di decine di migliaia di lavoratori, scesi in piazza dovunque contro l'ennesima stangata seguita al "memorabile" accordo di luglio. Ma quali sono le forze disposte a sostenere questi metodi di lotta e a farsi carico di questi obiettivi unificanti? Non certo il Psi o la Dc, che del governo formano l'asse portante e che sono, oltre tutto, immersi fino al collo nella melma di scandali d'ogni tipo! Non certo i sindacati, che hanno firmato l'accordo di luglio e che — insieme a Pds e Rifondazione — hanno sempre mostrato più attenzione per le "compatibilità" che non per gli interessi operai, rendendosi corresponsabili, fra l'altro, di tutte le misure di autoregolamentazione degli scioperi! Non certo la Lega, capace solo di sparate demagogiche in cui si mescolano qualunquismo e razzismo e che servono solo a dividere un fronte operaio che deve invece tornare a essere compatto! Non certo l'arcobaleno di partiti democratici minori ed altre reti, per i quali l'economia nazionale è pur sempre un bene supremo! Tutti vogliono gestire meglio la crisi! Ma ogni gestione della crisi sarà comunque una fregatura per i lavoratori, perché è tutto il sistema economico internazionale che ha imboccato la strada della crisi! In Italia come in Inghilterra, negli Stati Uniti come in Germania, in Giappone come nell'Est europeo. Siamo di fronte a un attacco generale antioperaio, e di fronte ad attacchi di questo genere bisogna attrezzarsi per difendersi e contrattaccare — non suggerire al nemico strategie diverse per salvarsi o un nuovo... comando generale per condurre meglio l'attacco! È allora necessario ritrovare la via indipendente della lotta di classe, organizzarsi intorno a obiettivi e metodi di lotta che uniscano tutti i lavoratori, indipendentemente dalla categoria, dall'età, dal sesso, dalla località, dalla razza, e che non si lascino condizionare da scrupoli di compatibilità con le esigenze cosiddette superiori dell'economia nazionale: ricostruire organismi di difesa delle condizioni di vita e lavoro di fronte all'abbandono e al tradimento dei sindacati ufficiali d'ogni colore: riconquistare una prospettiva strategica internazionalista di fronte a una crisi che scuote tutto il mondo del capitale. Solo così si potrà opporre un fronte solido, compatto, agguerrito a questo e agli altri attacchi che inevitabilmente lo seguiranno in futuro.

21 settembre 1992
Partito comunista internazionale
(Il Programma Comunista)

PER UNA LOTTA VERAMENTE GENERALE DI DIFESA E DI ATTACCO PROLETARI!

Lavoratori!

Nelle roventi giornate di fine settembre-inizio ottobre, voi non vi siete limitati a manifestare contro la stangata in preparazione nei Palazzi del governo. Avete anche violentemente protestato contro la politica della Trinità sindacale che, firmando l'accordo-capestro del 31 luglio, aveva dato via libera al taglio dei vostri salari reali e dei vostri posti di lavoro. Era una protesta sacrosanta: il servizio d'ordine sindacale a rinforzo dei cordoni di polizia mirava a contenere l'esplosione della vostra collera assai più che a bloccare i fantomatici gruppi degli Autonomi o di chi altro.

Oggi, la stessa Trinità cerca di aprire una valvola di sfogo alla vostra protesta, indicendo per il 13 p. v. quello che essa chiama uno sciopero generale. Ma con quale facciosa si può decorare dell'aggettivo «generale» uno sciopero la cui data sembra stata scelta apposta per escludere dalla comune battaglia una parte considerevole della classe lavoratrice? Uno sciopero contenuto entro il limite miserando di sole 4 ore, per giunta distribuite, nel settore dei trasporti, in due o tre tempi diversi della stessa giornata? Uno sciopero concepito dai suoi «dirigenti» non come un momento di lotta aperta, ma come un blando mezzo di pressione sulla controparte perché sia così gentile da rendere un po' meno dura la legnata?

Lavoratori!

La situazione non soltanto italiana è tale, che dobbiamo aspettarci dalla classe dominante e dal suo stato ulteriori inviti a sacrifici «per il bene comune (!)» e a patriottiche prove di comprensione e di pazienza. Rispondiamo difendendo le nostre condizioni di vita e di lavoro, già duramente colpite, da nuovi e ancor più gravi assalti e ricorrendo a tale scopo ai mezzi tipici della nostra classe, cioè rivendicando con scioperi veramente generali, estesi dunque a tutte le categorie e senza limiti prestabiliti di durata quello che è il minimo indispensabile per l'esistenza nostra e delle nostre famiglie:

- Forti e generali aumenti di salari, tali da garantirci contro un'inflazione già oggi cresciuta;
- Salario pieno ai disoccupati, ai licenziati, ai lavoratori immigrati;
- Drastica riduzione del tempo di lavoro.

In questa lotta e attraverso le sue vicende (che oggi riguardano tutti i paesi del «nuovo ordine mondiale»), l'ordine del capitale dovranno risorgere e risorgeranno organismi sindacali non più vincolati al potere statale, aperti a tutti i lavoratori, di qualunque categoria, di qualunque fede politica, e decisi a farsi guidare unicamente dagli interessi, sia pure contingenti, della nostra classe. Da questa lotta rinascerà l'esigenza per i lavoratori di andar oltre la pura lotta per il pane ed il lavoro, e di riprendere l'antica e gloriosa via della rivoluzione comunista per l'abbattimento del capitale e del suo Stato, sotto la guida del risorto partito del comunismo rivoluzionario internazionale.

Abbasso il capitalismo in tutte le sue vesti!
Viva la rivoluzione proletaria e comunista!

13 ottobre 1992
Il Partito Comunista Internazionale
(Il Programma Comunista)

Dove acquistare «Il Programma»

Milano

Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e C.so Buenos Aires in attesa che riapra Feltrinelli S. Tecla; Sapere, piazza Vetra; Calusca, via Conchetta 18; presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.

Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.

Roma

Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.

Edicola interna del Policlinico Umberto I.

Firenze

Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Balducci (presso la chiesa); Pacci, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella.

Genova

Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Narcisi, P.zza Verdi, Portici Grattaccio; Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.

Torino

Librerie: Comunardi, via Bogino.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazarro; Stazione Cirié-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).

Alessandria

Edic. Franco Lenti, Corso IV Novembre, ang. via Buozzi.

Bologna

Librerie: Feltrinelli; Picchio; Moline.
Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); Piazza Verdi.

Forlì

Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.

Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.

Ravenna

Edicole: Via Maggiore, ang. Via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.

Librerie: Rinascita.

Parma

Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune

Cesena

Una strana «equità»

Noi non siamo di quelli che applicano alla realtà sociale i concetti di «equità», «giustizia», «moralità». Ma loro, i borghesi, siano almeno coerenti nell'uso del parametro, a loro tanto caro, delle valutazioni etiche!

Il Cnel, specialista in ricerche sullo stato sociale del nostro Paese, ha dissezionato la manovra Amato concludendone che — ammesso che la minimum tax funzioni — complessivamente «il grado di disuguaglianza del sistema» si ridurrebbe, grazie ad essa, «sensibilmente, cioè di mezzo punto percentuale» (il che, a dire il vero, ci sembra una bazzecola); dunque — a parer suo — «la manovra risulta meno iniqua di quanto si vada dicendo» (le frasi tra virgolette sono riportate come autentiche da «Il Corriere della Sera» del 15 ottobre). E già raccontarci come, dai 30 ai 100 milioni di lire di reddito familiare, lo scarto fra lavoratori dipendenti e pensionati da una parte e lavoratori autonomi dall'altra si ridurrebbe, in seguito alla manovra Amato, all'insegna di una maggior «giustizia sociale».

Il guaio è che, nello stesso tempo e sempre per effetto della manovra, il milione e 600.000 famiglie povere (che dispongono cioè di un reddito inferiore alla metà di quello medio) oggi viventi in Italia (1) non solo se ne staranno a guardare ammirate la «minor disuguaglianza» altrui, ma avran-

no la soddisfazione di ospitare altre 110 mila famiglie precipitate dalla manovra nel girone dei miseri: avremo, sotto la specie di pensionati e membri di nuclei familiari monoreddito, «3-400 mila poveri in più», ovvero una ancor maggiore iniquità. Se poi alle «vere e proprie pugnate» di cui essi sono stati vittime in seguito a questa o quella disposizione della manovra finanziaria, si aggiungesse l'inflazione (e come si potrà evitare di aggiungerla, data la svalutazione della lira?), il reddito dei lavoratori dipendenti potrebbe essere tagliato «di altri due punti»: il numero dei «poveri» aumenterebbe dunque ancora. Hanno un bel predicare, Giovanni Paolo II e Oscar Luigi Scalfaro: la «solidarietà», in regime capitalista, non solo non esiste ma è sempre più un flatus vocis, una parola priva di contenuto. Ragione di più, per i borghesi, di usarla...

1. Il Cnel parla di famiglie: dai rapporti della Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, operante presso la presidenza del Consiglio, risulta che le persone «sommese da estreme difficoltà di tipo economico o sociale», quindi definibili come povere, sono oggi 8 milioni 749 mila, e le famiglie al limite della sopravvivenza 3 milioni 93.000 (cfr. «Il Manifesto» del 16/IX).

Epilogo polacco

L'ondata di agitazioni sociali e scioperi che dall'inizio dell'anno aveva investito la Polonia e che, nel numero scorso, ci aveva fatto esclamare: «Gli operai polacchi insegnano ancora», ha avuto il suo prolungamento e, purtroppo, il suo epilogo nello sciopero, durato ben otto settimane ma infine sospeso, alla Fms (o, come si chiamerà dopo l'ingresso definitivo del capitale Fiat nell'azienda statale, alla Fiat Auto Poland) di Tychy.

Commentando la fine dello sciopero il 16 settembre, il primo ministro, signora Suchocka, avrebbe dichiarato al corrispondente de «Le Monde»: «La gente ha cominciato a capire che lo sciopero non paga». Non si tratta, egregia signora, di «aver capito», ma di aver dovuto subire il peso schiacciante di tutto l'apparato statale (a cominciare dal presidente-rinnegato Walesa), sindacale (ivi compresa la maggioranza codina di Solidarnosc), poliziesco, aziendale e, infine — ma con effetti decisivi —, ecclesiastico, ed essersi trovati contro, mobilitati dalla direzione aziendale memore di precedenti episodi torinesi, i quadri intermedi della Fms, decisi a curvare il groppone dopo i pur insufficienti aumenti salariali ottenuti alla fine di luglio. In queste condizioni, la frase della Suchocka sa di beffa: sarebbe come dire che... la sconfitta non paga. Grazie tanto: ma è mai stata questa una ragion sufficiente per cedere preventivamente le armi? Certo, la rassegnazione è una virtù...

cristiana: gli «irriducibili» di Tychy, i 2.500 scioperanti su un organico di 7.000 salariati, hanno, è vero, finito per accettare il verdetto del vescovo di Katowice che additava loro la via del ritorno in fabbrica; ma saranno gli ultimi a credere e proclamare che il non-sciopero paga.

In otto settimane di astensione dal lavoro, il vuoto totale si è fatto intorno a loro: da Varsavia, Walesa ha fatto dire che a Tychy, finché durava lo sciopero, si guardava bene dal farsi vedere anche solo per recare una parola di speranza; dai pulpiti è piovuto il monito di non far nessuna beneficenza ai reprob; dalla direzione aziendale sono fioccati i primi licenziamenti; a tutela dell'ordine sono state mobilitate le forze di polizia. I 2.500 chiedevano aumenti pari al 10% del prezzo di vendita delle Cinquecento destinate ad uscire dalla fabbrica; non li hanno avuti. Ma la paura che hanno messo addosso a ministri, dirigenti aziendali e sindacali, padri spirituali ecc. si legge nelle clausole dell'accordo infine sottoscritto in cui si promette di far trovare loro nella busta-paga — malgrado i loro atti di indisciplina — gli aumenti sia pure irrisori devoluti al resto delle maestranze alla fine di luglio e di riassumere i 450 licenziati. Ancora una volta, il riformismo politico e sindacale, qui forte, per giunta, della benedizione ecclesiastica, ha avuto partita vinta. Ma fino a quando? I prossimi mesi ce lo diranno.

Edicola piazzetta Fabbri.

Imola

Edicola Centrale, via Mazzini 6.

Lugo

Edicole: Stazione; Angolo Pavaglio-ne.

Bagnacavallo

Edicole: piazza Libertà.

Lucca

Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Sienna

Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.

Padova

Libreria Calusca, via Belzoni 14.

Schio

Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.

Libreria Plebani

Udine

Cooperativa Libreria, via Aquileia.

Bari

Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.

Messina

Libreria Hobelix, via Verdi.

Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arrigo.

Reggio Calabria

Edicola in piazza Garibaldi

Catania

Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.

Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIIM).

Tutte edicole:

Siracusa

Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n.88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo

Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.

Lentini

Via Garibaldi 17 e 77.

Sciaccia

Via Garibaldi 23

Priolo

via Trogilo (ang. via Edison)

S. Margherita Belice

via Giacheria.

Castelvetrano

Corso Vittorio Emanuele, 83;

Sambuca di Sicilia

Via Roma 28.

Abbonatevi!
Sottoscrivete!
Diffondete
il giornale!

NEL «MIGLIORE
DEI MONDI
POSSIBILI»

(segue da pag. 9)

stato inevitabile, ma non... colpevole. Eh, no! Proprio qui entra in scena Mr. Profitto! Si dà il caso, infatti, che, oltre ai flaconi di sangue non verificato, esistesse anche una nuova dotazione di sangue sottoposto a trattamento anti-Aids. Ma prima s'è deciso di smaltire le scorte giacenti: il danno economico derivante dalla loro eliminazione dalla scena sarebbe stato troppo alto! Vale a dire: almeno 1200 persone sono state consapevolmente immolate sull'altare del profitto. A luglio, s'è aperto a Parigi il processo a medici e funzionari del Centro, e ben tre ministri in carica all'epoca (il primo ministro, quello alla sanità, e quello agli affari sociali) sono stati chiamati a deporre, tra lo scandalo e l'indignazione dell'opinione pubblica. Il «fattore economico» s'è rivelato, da subito, come il motore primo, la causa causans, di tale strage. L'esito del processo interessa fino a un certo punto: 250 persone sono state uccise, altre ne moriranno — una «strage di Stato», un «eccidio capitalistico». I colpevoli verranno condannati, altri più o meno responsabili verranno assolti, e così via, secondo l'ormai noto copione. Ma quello che resta da colpire è il vero, grande colpevole — il sistema della merce e del profitto: e dunque non mutano d'una virgola la nostra spietata critica ad esso e la convinzione (alla faccia dei sorrisetti delle anime candide) che, sì, «il capitalismo uccide».